

Le parole dei senegalesi antidoto contro il disprezzo

IN QUESTI anni si è diffuso il disprezzo. Provo a mettere a fuoco questa frase sem-

quanta, l'assassino.

(segue dalla prima pagina)

lento, come certe medicine omeopatiche, e comincia dalle parole senza rabbia dei senegalesi di Firenze e da due libri così.

IN QUANTI anni si è diffuso il disprezzo. Provo a mettere a fuoco questa frase semplice e mite, persino riduttiva, in un certo senso pudica: la frase di un senegalese fiorentino colta dalle giornaliste e dai corresponsabili del giornalismo a teatro di Firenze in morte di due ragazzi uccisi martedì scorso a colpi di pistola da un "cacciatore di negri". Un tizio sui cinquant'anni, l'assassino.

(segue dalla prima pagina)

LROPPO giovane per essere stato fascista davvero — quando il partito fascista, o almeno il Msi esisteva ancora — e però fascista di ritorno, fascista di Casa Pound e figlio degli anni dell'odio e del disprezzo, appunto, dei diversi e dei più deboli. Del "padroni a casa nostra" — come leghista ma non solo — gli anni scellerati in cui mascherato dal sorriso da squali dei corruttori si è fatto strada il cinismo egoista e squalido, opportunista, di chi mostrava al pubblico che solo a spese degli altri si costruisce la propria fortuna, ciascuno a sua e fatevi sotto coi mezzi che avete, le parole o le sparghe, l'ignoranza a far da padrona, pazienza per chi non può difendersi. "In questi anni si è diffuso il disprezzo" è una sintesi gentile, prova vergogna per chi si dovrebbe vergognare, non dice della paura seminata come fertilizzante elettorale, della stupidità e della sistematica distorsione del sapere che l'ha scientificamente, consapevolmente coltiva. Da quando anni Venti, trenta o persino di più? A chi addossarono i libri di storia la responsabilità politica dello sfacelo nelle cui macerie ci agghinamo increduli, spaventati dall'odore di polveri che non sappiamo se e quando si rivedranno esplosivi ben oltre quei due colpi di pistola? Solo a Berlusconi? Solo ai signori del denaro o anche, ben prima, già sul finire degli anni Settanta e poi negli Ottanta, a una classe politica esangue e pronta a lasciarsi comprare e spazzare via, brodo di coltura dell'Uomo della provvidenza prossimo venturo? Da quanti anni in questo Paese mancano lo sguardo, il sorriso, l'intelligenza la generosità e il coraggio di qualcuno capace di pensare il bene di tutti a scapito del suo? Qualcuno capace di vedere quel che gli altri ancora non vedono e provare a realizzarlo: senza un torto ma con privacy, perché è l'unica strada possibile ed è giusta, persino, Pae-

Mi scuso per la lunga premessa ma che avevo negli occhi e nelle orecchie le immagini del corteo dei senegalesi di Firenze nelle ore in cui chiudevano il secondo dei due libri appena usciti per una piccolissima casa editrice, Alfabeta, che raccontano come fosse un romanzo d'avventura una straordinaria storia davvero accaduta in Italia negli anni Settanta. Una storia di cui i nostri ventenni sanno poco o niente e quanto sarebbe importante che la conoscessero, invece, per dare una direzione e un senso costruttivo alla loro sacrosanta indignazione. *C'era una volta la città dei morti e Marco Cavallo* — poderosi tomi, non libricini — narrano l'incredibile magnifica rivoluzione condotta controcorrente da un pugno di donne e di uomini guidati da Franco Basaglia. Raccontano come sia stato possibile far approvare, in Italia, nei giorni del sequestro Moro, una legge che ri-guardeva apparentemente una irrilevante minoranza di persone, i matti dei manicomi. E siccome allora, davvero, molti dei "matti" erano semplicemente vita — lo riconosco — sommaramente impreciso pensare che il posto che occupavano i matti negli anni di Basaglia l'abbiano adesso i neri d'Africa e gli afgani e i migranti dei barconi che muiono spersonati all'alloggio delle nostre coste. Numeri, volti senza identità, estranei, stranieri, diversi da noi che insistano nelle strade e nelle piazze proprio come, usciti dai manicomi, Boris e Mara, Margherita e suo figlio cercavano senza trovarlo un posto in un appartamento a Gorizia, a Trieste. La cronaca dell'assemblea in cui i cittadini "normali" denunciavano come l'apertura dei centri di igiene mentale nel loro quartiere faccia perdere valore alle loro case, la paura delle "donne per bene" di fronte a "quelli là", l'ostilità, la chiusura, l'atteggiamento dei politici, così prudente, così diffidente, anche a sinistra: perché non bisogna perdere di vista il fatto che sarà pure giusto che i matti escano dai manicomi ma la gente non li vuole e il nostro elettorato sono la gente, non i matti. Ecco, c'è più di una suggestione, come vedete.

Pot penso anche, forse con una punta di ottimismo, che questo sia il tem-po giusto per ricominciare a raccontare — a ricordare — storie come quella, il film di Marco Turo, *C'era una volta la città dei matti*, è andato in onda nel 2010 in Rai ed ha avuto un successo straordinario. Sette, otto milioni di spettatori. Fabrizio Gifuni, il sorriso di Basaglia redivivo. Un sorriso che guasce e che illumina. Il libro che esce oggi contiene i due dvd del film tv e il compositivo trattamento scritto da Elena Bucacchi, Kayla Kolia, Alessandro Sermonea e Marco Turo. Un romanzo storico, un documento raccolto per la preparazione del film. Un romanzo storico, un documento meticoloso e avvincente che racconta centinaia di storie, di vicende minori che si intrecciano alla cronaca grande. Tina Anselmi e la Dc di allora, i votanti da tutto il mondo, Zavoli e la Rai com'era, l'Italia di chi sognava il fu-turo e quella di chi conservava il passato nel presente, impaurita.

Marco Cavallo è il diario di Giuliano Scabia che racconta la storia della ca-vallo azzurro di cartapesta che — cavallo di Troia alla rovescia — ha porta-to fuori dai manicomi i biglietti dei reclusi chiusi nella pancia ed è diven-tato il simbolo del dialogo, e ristampa stesso e di Peppe dell'Acqua, allora gio-vane medico oggi direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. Dell'Acqua racconta come questa storia ci porti fino ad oggi: all'interesse

Marco Cavallo è il diario di Giuliano Scabia che racconta la storia del cavallo azzurro di cartapesta che — cavallo di Troia alla rovescia — ha portato fuori dai manicomii i biglietti dei reclusi chiusi nella panca ed è diventato il simbolo del dialogo, è ristampato qui, rispetto all'edizione Einaudi del '76, coi contributi di Basaglia stesso e di Peppe dell'Acqua, allora direttore medico oggi direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. Dell'Acqua racconta come questa storia ci porti fino ad oggi: all'interesse attivo di Giorgio Napolitano per la chiusura dei manicomii giudiziari, per esempio, sconcerto e ferita ancora aperta. Quest'estate Marco Cavallo, il cavallo blu di cartapesta emblema della via crucis del senza volto, senza diritti, *sans papiers* di ogni tempo ha fatto il suo ingresso al Teatro Valle Occupato, avaroso della tutela dei Beni comuni e supplente di una sinistra smarrita e divisa. È arrivato ai suoi quarant'anni che parevano quattro. I ragazzi, giovanissimi, lo hanno applaudito e festeggiato senza commo- scerne, spesso, la storia. È stata una festa di teatro e di strada, un momento magnifico. I giornali non ne hanno quasi parlato, le televisioni per nulla. Il fatto è che in questi anni si è diffuso il disprezzo. L'arduo è a rilas- cio, come certe medicine omeopatiche, e comincia dalle parole senza rabbia del senegalese di Firenze e da due libri così.

Le parole dei senegalesi
antidoto contro il disprezzo

IN QUESTI anni si è diffuso il disprezzo. Provo a mettere a nudo questa fraresemplice e mite, persino riduttiva, in un certo senso pudica: la frase di un senegalese fiorentino colta dalle telecamere e dai raccuini dei giornalisti al corteo di Firenze in morte di due ragazzi uccisi martedì scorso a colpi di pistola da un "cacciatore di negri". Un tizio sui cinquant'anni, l'assassino.

SEGUITE A PAGINA 24

LROPPO giovane per essere stato fascista davvero — quando il partito fascista, almeno il Msi esisteva ancora — e però fascista di ritorno. Fascista di Casa Pound e figlio degli anni dell'odio e del disprezzo, appunto, dei diversi e dei più deboli. Del "padroni a casa nostra" — come leghista ma non solo — gli anni scellerati in cui mascherato dal sorriso da squallidi dei corruttori si è fatto strada il cinismo egoista e squallido, opportunista, di chi mostrava al pubblico che solo a spese degli altri si costruisce la propria fortuna, ciascuno a sua e fatevi sotto coi mezzi che avete, le parole o le sparghette, l'ignoranza a far da padrona, pazienza per chi non può difendersi. "In questi anni si è diffuso il disprezzo" è una sintesi gentile, prova vergogna per chi si dovrebbe vergognare, non dice della paura seminata come fertilizzante elettorale, della stupidità e della sistemazione a distribuzione del sapere che l'ha scientificamente, consapevolmente coltiva. Da quando anni Venti, trenta o persino di più? A chi addossiamo i libri di storia la responsabilità politica dello sfacelo nelle cui macerie ci agghittiamo increduli, spaventati dall'odore di polveri che non sappiamo se e quando si rivedranno esplosivi ben oltre quei colpi di pistola? Solo a Berlusconi? Solo ai signori del denaro o anche, ben prima, già sul finire degli anni Settanta e poi negli Ottanta, a una classe politica esangue e pronta a lasciarsi comprare e spazzare via, brodo di coltura dell'Uomo della provvidenza prossimo venturo? Da quanti anni in questo Paese mancano lo sguardo, il sorriso, l'intelligenza la generosità e il coraggio di qualcuno capace di pensare il bene di tutti a scapito del suo? Qualcuno capace di vedere quel che gli altri ancora non vedono e provare a realizzarlo: senza un tornaconto privato, perché è l'unica strada possibile ed è giusta, persino, Pa-

Mi scuso per la lunga premessa ma è che avevo negli occhi e nelle orecchie le immagini del corteo del senegalese di Firenze nelle ore in cui chiudevono il secondo dei due libri appena usciti per una piccolissima casa editrice, Alfabeta, che raccontano come fosse un romanzo d'avventura una straordinaria storia davvero accaduta in Italia negli anni Settanta. Una storia di cui i nostri ventenni sanno poco o niente e quanto sarebbe importante che la conoscessero. Invece, per dare una direzione e un senso costruttivo alla loro sacrosanta indignazione, *C'era una volta la città dei mat- ti e Marco Cavallo* — poderosi nomi, non libricini — narrano l'incredibile magnifica rivoluzione condotta controcorrente da un pugno di donne e di uomini guidati da Franco Basaglia. Raccontano come sia stato possibile far approvare, in Italia, nei giorni del sequestro Moro, una legge che riguardava apparentemente una irrilevante minoranza di persone, i matti dei manicomi. E siccome allora, davvero, molti dei "matti" erano semplicemente vittime delle violenze di quel tempo, non è poi così difficile per quanto sia — lo riconosco — sommaramente impreciso pensare che il posto che occupavano i matti negli anni di Basaglia l'abbiano adesso i neri d'Africa e gli afgani e i migranti dei barconi che muiono spersonati al largo delle nostre coste. Numeri, volti senza identità, estranei, stranieri, diversi da noi che si insinuano nelle strade e nelle piazze proprio come, usciti dai manicomi, Boris e Mara, Margherita e suo figlio cercavano senza trovarlo un posto in un appartamento a Gorizia, a Trieste. La cronaca dell'assemblea in cui i cittadini "normali" denunciano come l'apertura dei centri di igiene mentale nel loro quartiere faccia perdere valore alle loro case, la parola delle "donne per bene" di fronte a "quelli là", l'oscurità, la chiusura, l'atteggiamento dei politici, così prudente, così diffidente, anche a sinistra: perché non bisogna perdere di vista il fatto che sarà pure giusto che i matti escano dai manicomi ma la gente non li vuole e il nostro elettorato sono la gente, non i matti. Ecco, c'è più di una suggestione, come vedete.

Poi penso anche, forse con una punta di ottimismo, che questo sia il tema più giusto per ricominciare a raccontare — a ricordare — storie come quella di *C'era una volta la città dei matti*, e andato in onda nel 2010 in Rai ed ha avuto un successo straordinario. Sette, otto milioni di spettatori. Fabrizio Gifuni, il sorriso di Basaglia ridivivo. Un sorriso che nasce e che illumina. Il libro che esce oggi contiene i due dvd del film televisivo e il corposo trattato scritto da Elena Bucaccio, Kayla Kolia, Alessandro Sermonea e Marco Turco. Un romanzo storico, un documentario raccolto per la preparazione del film. Un romanzo storico, un documentario meticoloso e avvincente che racconta centinaia di storie, di vicende minori che si intrecciano alla cronaca grande, Tina Anselmi e la Dc di allora, i votanti da tutto il mondo, Zavoli e la Rai com'era, l'Italia di chi sognava il futuro e quella di chi conservava il passato nel presente, impaurita.

Marco Cavallo è il diario di Giuliano Scabia che racconta la storia della cavalcata azzurra di cartapesta che — cavallo di Troia alla rovescia — ha portato fuori dai manicomi i biglietti dei reclusi chiusi nella parcella e di diventato il simbolo del dialogo, e ristampato qui, rispetto all'edizione Einaudi del '76, coi contributi di Basaglia stesso e di Peppe dell'Acqua, allora giovane medico oggi direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. Dell'Acqua racconta come questa storia ci porti fino ad oggi: all'interesse

Marco Cavallo è il diario di Giuliano Scabia che racconta la storia del cavallo. *Marco Cavallo* è azzurro di cartapesta che — cavallo di Troia alla rovescia — ha portato fuori dai manicomii i biglietti dei reclusi chiusi nella parcia ed è diventato il simbolo del dialogo, è ristampato qui, rispetto all'edizione Einaudi del '76, coi contributi di Basaglia stesso e di Peppe dell'Acqua, allora giovane medico oggi direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. Dell'Acqua racconta come questa storia ci porti fino ad oggi: all'interesse attivo di Giorgio Napolitano per la chiusura dei manicomii giudiziari, per esempio, scondo e fertia ancora aperta. Quest'estate Marco Cavallo, il cavallo blu di cartapesta emblema della via crucis del senza volto, senza diritti, *sans papiers* di ogni tempo ha fatto il suo ingresso al Teatro Valle Occupato, avarosso della ruota dei Beni comuni e supplente di una sinistra smarrita e divisa. È arrivata così l'opera quarant'anni che pareva quanto. I ragazzi, giovanissimi, lo hanno applaudito e festeggiato senza conoscerne, spesso, la storia. È stata una festa di teatro e di strada, un momento magnifico. I giornali non ne hanno quasi parlato, le televisioni per nulla. Il fatto è che in questi anni si è diffuso il disprezzo. L'antidoto è a rilascio lento, come certe medicine omeopatiche, e comincia dalle parole senza rabbia dei senegalesi di Firenze e da due libri così.

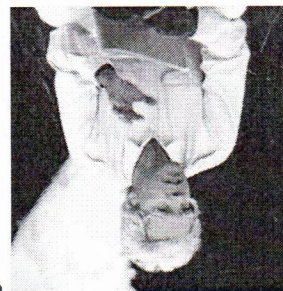


APPARIZIONI DEL TEATRO AI MARGINI DEL MONDO

*(c'era una volta il
Decentramento... e c'è ancora)*

INCONTRO CON
GIULIANO SCABIA

PER UNA RIFLESSIONE SUL
DECENTRAMENTO TEATRALE (1969-1970)
E OLTRE



Auditorium "Quazza"
Università di Torino, via S.
Ottavio 20, piano interrato

20 marzo ore 15.00

Esperienza di oltre quarant'anni fa eppure
vivissima, la storia del Decentramento
Teatrale a Torino, a cavallo tra i '60 e i '70, è
il punto di partenza dell'incontro con
GIULIANO SCABIA, promosso dal

Dipartimento di Studi Umanistici, dal
CRAD (Centro Ricerca sull'Attore e il
Divismo) e dalla Scuola di Dottorato in
"Spettacolo e Musica".
Poeta, uomo di teatro, professore
universitario, Scabia è l'ideatore di un teatro
al crinale tra arte e vita, un teatro di
partecipazione, di scontro, di
trasformazione. Che cosa accade allora?
«Quattro quartieri-ghetto per immigrati,
attraversati da lotte sociali e sindacali in
pieno "autunno caldo", si trasformano in un
immenso laboratorio teatrale: a Mirafiori
Sud, Le Vallette, La Falchera e Corso
Tartarò prendono forma azioni di strada,
spettacoli di teatro politico e d'inchiesta,
esperienze pionieristiche con bambini e un
happening non-stop di 33 ore sul
manicomio», ha scritto Stefano Casi. Così,
in quel lavoro sui confini e sui margini che
da sempre alimenta la sua poesia, Scabia ha
realizzato insieme a giovani teatranti,
animatori, cittadini e istituzioni un grande
teatro della comunità che, in mezzo a
contraddizioni, crisi ed entusiasmi di ogni
sorta, ha rappresentato un'avventura
straordinaria per Torino.
Come si racconta il Decentramento e che
cos'è oggi? Quali scritture e teatri possibili
rivelare? In occasione dell'uscita del volume di
Stefano Casi, *600.000 e altre azioni
teatrali per Giuliano Scabia* nella collana
Narrare la scena (ETS, Pisa, 2012), ne
discutono con Giuliano Scabia,

STEFANO CASI - Teatri di Vita
FRANCESCO DE BIASI - Città di
Torino - Contemporary Art
FEDERICA MAZZOCCHI - Università di
Torino
FRANCO PERRELLI - Università di
Torino
MARIAPAOLA PIERINI - Università di
Torino



APPARIZIONI DEL TEATRO AI MARGINI DEL MONDO

*(c'era una volta il
Decentramento... e c'è ancora)*

INCONTRO CON GIULIANO SCABIA

PER UNA RIFLESSIONE SUL
DECENTRAMENTO TEATRALE (1969-1970)
E ALTRE



Auditorium "Quazza"
**Università di Torino, via S.
Ottavio 20, piano interrato**

20 marzo ore 15.00

Esperienza di oltre quarant'anni fa eppure
vivissima, la storia del Decentramento
Teatrale a Torino, a cavallo tra i '60 e i '70, è
il punto di partenza dell'incontro con
GIULIANO SCABIA, promosso dal

Dipartimento di Studi Umanistici, dal
CRAD (Centro Ricerca sull'Attore e il
Divismo) e dalla Scuola di Dottorato in
"Spettacolo e Musica".
Poeta, uomo di teatro, professore
universitario, Scabia è l'ideatore di un teatro
al crinale tra arte e vita, un teatro di
partecipazione, di scontro, di
trasformazione. Che cosa accade allora?
«Quattro quartieri-ghetto per immigrati,
attraversati da lotte sociali e sindacali in
pieno "autunno caldo", si trasformano in un
immenso laboratorio teatrale: a Mirafiori
Sud, Le Vallette, La Falchera e Corso
Tartarone prendono forma azioni di strada,
spettacoli di teatro politico e d'inchiesta,
esperienze pionieristiche con bambini e un
happening non-stop di 33 ore sul
manicomio», ha scritto Stefano Casi. Così,
in quel lavoro sui confini e sui margini che
da sempre alimenta la sua poesia, Scabia ha
realizzato insieme a giovani teatranti,
animatori, cittadini e istituzioni un grande
teatro della comunità che, in mezzo a
contraddizioni, crisi ed entusiasmi di ogni
sorta, ha rappresentato un'avventura
straordinaria per Torino.
Come si racconta il Decentramento e che
cos'è oggi? Quali scritture e teatri possibili
rivelare? In occasione dell'uscita del volume di
**Stefano Casi, 600.000 e altre azioni
teatrali per Giuliano Scabia** nella collana
Narrare la scena (ETS, Pisa, 2012), ne
discutono con Giuliano Scabia,

STEFANO CASI - Teatri di Vita
FRANCESCO DE BIASI - Città di
Torino - Contemporary Art
FEDERICA MAZZOCCHI - Università di
Torino
FRANCO PERRELLI - Università di
Torino
MARIAPAOLA PIERINI - Università di
Torino

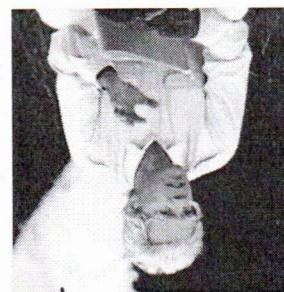


APPARIZIONI DEL TEATRO AI MARGINI DEL MONDO

*(c'era una volta il
Decentramento... e c'è ancora)*

INCONTRO CON
GIULIANO SCABIA

PER UNA RIFLESSIONE SUL
DECENTRAMENTO TEATRALE (1969-1970)
E OLTRE



Auditorium "Quazza"
Università di Torino, via S.
Ottavio 20, piano interrato

20 marzo ore 15.00

Esperienza di oltre quarant'anni fa eppure
vissutissima, la storia del Decentramento
Teatrale a Torino, a cavallo tra i '60 e i '70, è
il punto di partenza dell'incontro con
GIULIANO SCABIA, promosso dal

Dipartimento di Studi Umanistici, dal
CRAD (Centro Ricerca sull'Attore e il
Divismo) e dalla Scuola di Dottorato in
"Spettacolo e Musica".
Poeta, uomo di teatro, professore
universitario, Scabia è l'ideatore di un teatro
al crinale tra arte e vita, un teatro di
partecipazione, di scontro, di
trasformazione. Che cosa accade allora?
«Quattro quartieri-ghetto per immigrati,
attraversati da lotte sociali e sindacali in
pieno "autunno caldo", si trasformano in un
immenso laboratorio teatrale: a Mirafiori
Sud, Le Vallette, La Falchera e Corso
Taranto prendono forma azioni di strada,
spettacoli di teatro politico e d'inchiesta,
esperienze pionieristiche con bambini e un
happening non-stop di 33 ore sul
manicomio», ha scritto Stefano Casi. Così,
in quel lavoro sui confini e sui margini che
da sempre alimenta la sua poesia, Scabia ha
realizzato insieme a giovani teatranti,
animatori, cittadini e istituzioni un grande
teatro della comunità che, in mezzo a
contraddizioni, crisi ed entusiasmi di ogni
sorta, ha rappresentato un'avventura
straordinaria per Torino.
Come si racconta il Decentramento e che
cos'è oggi? Quali strutture e teatri possibili
rivelare? In occasione dell'uscita del volume di
Stefano Casi, *600.000 e altre azioni
teatrali per Giuliano Scabia* nella collana
Narrare la scena (ETS, Pisa, 2012), ne
discutono con Giuliano Scabia,

STEFANO CASI - Teatri di Vita
FRANCESCO DE BIASI - Città di
Torino - Contemporary Art
FEDERICA MAZZOCCHI - Università di
Torino
FRANCO PERRELLI - Università di
Torino
MARIAPAOLA PIERINI - Università di
Torino

la Repubblica SERA | 29 aprile 2014

Condividi su:



Il video 2
L'ORCHESTRA VERDI
CON BEETHOVEN



Il video 1
JOE SATRIANI
EDIZIONE COMPLETA

ANNA BANDETTINI

La notte di Giuliano Scabia e la poesia incontra le stelle



Spettacoli

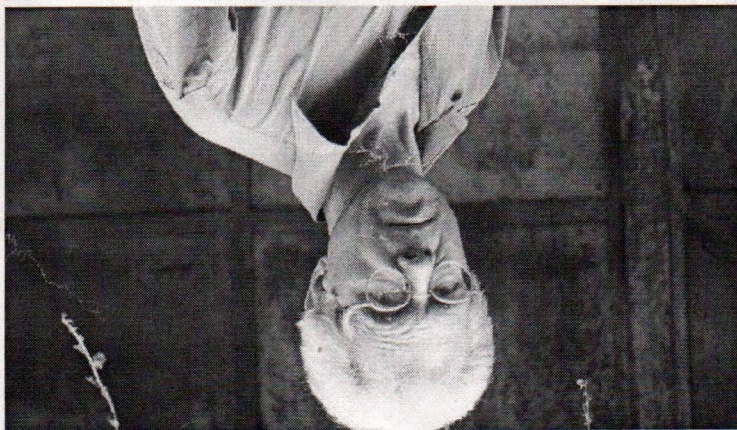
RSera web

la Repubblica SERA | Edizione del 29/04/2014

30/04/14

La notte di Giuliano Scabia e la poesia incontra le stelle

ANNA BANDETTINI



Le sue invenzioni creative fanno parte della storia più bella e rivoluzionaria del teatro contemporaneo: vere e proprie azioni teatrali con la partecipazione del pubblico nei luoghi più disparati, esperienze memorabili, dalle azioni di decentramento nei quartieri di Torino e in Emilia-Romagna, all'ex-manicomio di Trieste nel '73 dove costruì l'ormai leggendario gigantesco cavallo azzurro assieme a Vittorio e Franco Basaglia (l'esperienza la raccontò poi nel libro *Marco Cavallo*, Einaudi, 1976).

Giuliano Scabia è stato ed è una delle personalità più originali del panorama culturale italiano: eclettico, fastoso, dadaista. Intellettuale d'altri tempi, che ha creduto

POETA E TEATRANTE

Giuliano Scabia è una delle personalità più drompe della letteratura e del teatro contemporaneo. Nel video, un brano da *In capo al mondo*, messo in scena a Padova nel 2009



Condividi su:



29 aprile 2014

la Repubblica SERA

giuliano scabia
CANTI DEL GUARDARE LONTANO
verso stelle, con lanterne



peripetia notturna verso arcetri
partendo da un luogo di libri (porto cinema, via guelfa 22a/r)
verso sera, per andare a leggere il libro dei Canti
insieme agli astronomi

mercoledì 30 aprile 2014

evento per 75 partecipanti
per le iscrizioni, fino alla chiusura della lista
tel: 055 2654093 - mail: cinema@alce.it



IL LIBRO

La locandina
di Canti
del guardare
lontano.
L'appuntamento
è per domani sera
a Firenze

Condividi su:



29 aprile 2014

La Repubblica SERA

nella parola come azione, è stato poeta, scrittore (Il Corvillo Quadrumano, 1974), *Dirige fare baciar* (1981), più di 50 "quaderni di drammaturgia") romanziere, filosofo, saggista, docente universitario. E teatralista: dagli anni Settanta realizza "spettacoli" che più che rappresentare o raccontare storie, coinvolgono le persone attraverso il teatro per condividere esperienze, interessi, emozioni artistiche e umane. «Ambiti e sensibilità comuni - come le chiama lui - per andare a sperimentare nuovi luoghi per accadimenti ed eventi fuori dall'ordinario, alla ricerca del fermento della "lingua vivente"». Stavolta, alla veneranda età di 79 anni, ancora arzillo, vivacissimo, creativo e inappagato, Giuliano Scabia si è inventato una delle sue azioni lunga una notte: domani 30 aprile, dalle 19.30 a notte fonda, per uno degli appuntamenti più curiosi della Notte bianca di Firenze, invita una settantina di persone a una impervia camminata nella campagna per arrivare alle stelle. Proprio così. Col titolo affascinante *Canti del guardare lontano*, che è poi il titolo di una sua raccolta di storie (edita da Einaudi), poemi, "poesie diseguate" e testi teatrali in versi scritti nell'arco di una quindicina d'anni in occasione di viaggi e incontri, Scabia affiderà a ogni spettatore una lanterna e poi chiederà a ciascuno di seguirlo in un insolito itinerario che da una libreria (il Punto

Einaudi di via Guelfa) di Firenze giunge ad Arcetri. Lì c'è l'osservatorio di astrofisica dove ci saranno ad attendere la comitiva astronomi e astrofisici per raccontare le stelle e leggere tutti assieme pagine dei *Caniti del guardare lontano*, che raccontano di galassie neone- te e altre storie di vite e di morti che rivivono e che nella materia oscura, per dirla con le parole di Scabia. C'è anche la politica, o almeno un sermone civile, in questi testi. «E' c'è un forte senso di preoccupazione che li attraversa un po' tutti. Saremo in compagnia di Borges, Dylan Thomas, Majakovskij, Eliot, Luzzi, tutti quelli che si sono mossi sul crinale tra poesia e teatro. Un po' come se Dioniso e Orfeo fosse- ro due facce della stessa maschera, o due maschere dello stesso agire». Per arrivare a questo, prima, gli spettatori-partecipanti dovranno camminare per circa tre ore, di un sentiero semisegreto. «Ma fidatevi - ha dichiarato Scabia - ci aiutano il respiro, il vento, il mormorio». Durante la camminata si parlerà, si leggeranno poesie, ci saranno perfino piccoli percorsi in piccoli traghetti. «E poi godiamoci ciò che avverrà, qualunque cosa sia, alberti, case, acqua, occhi, foto, confusio- ne, nascondimento, luci, notte». In pieno stile Scabia, e del suo "teatro vagante".

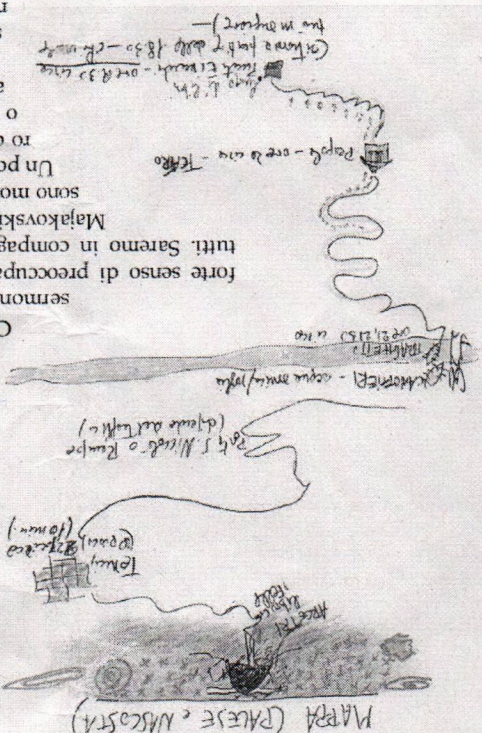
29 aprile 2014

la Repubblica SERA

IL PERCORSO

La mappa del percorso che gli spettatori-partecipanti compiranno durante la performance di Scabia

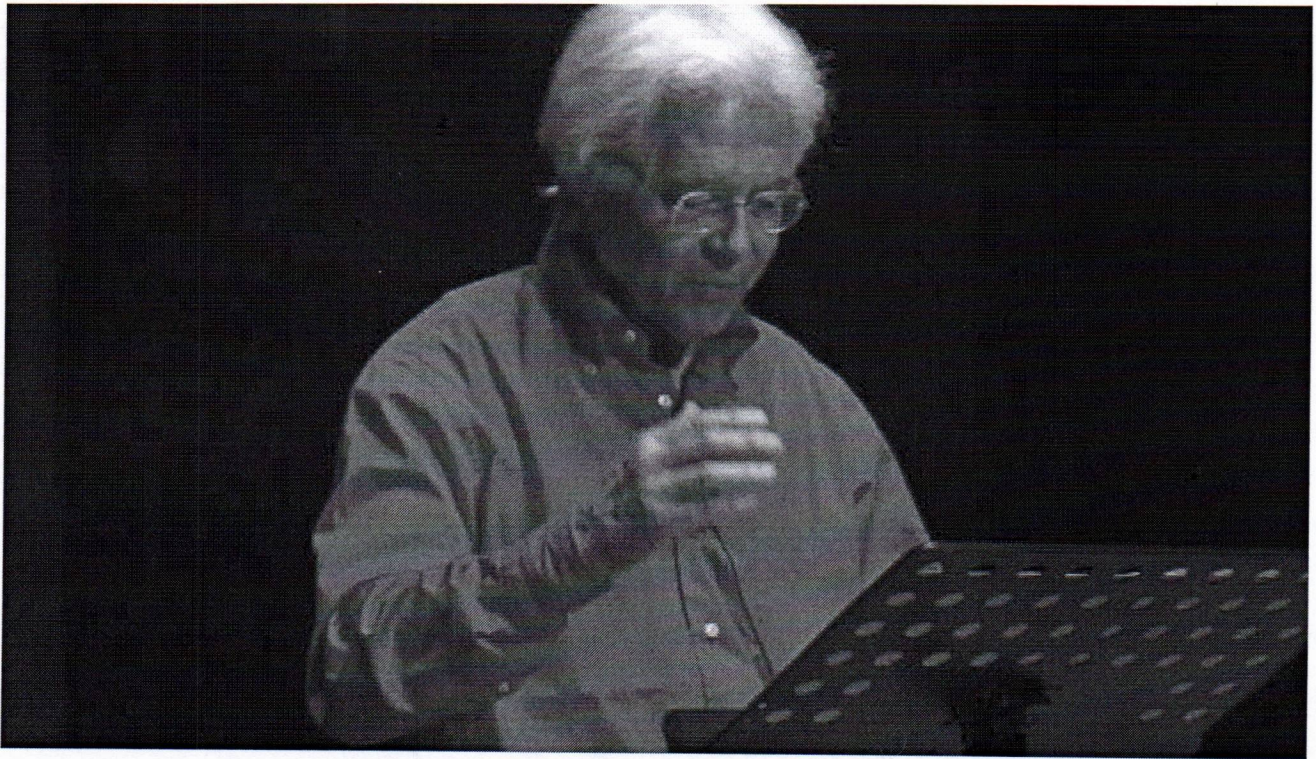
Condividi su:



Blackburn

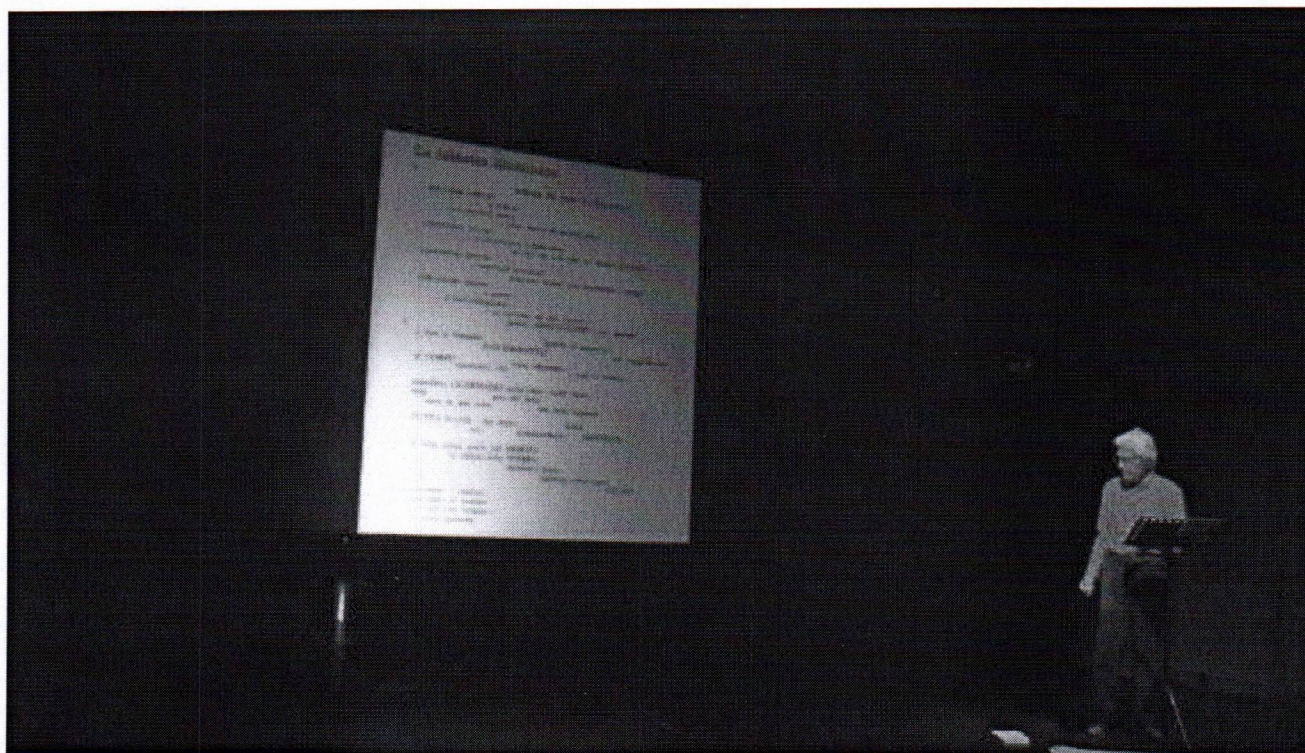
Sostieni doppiozero[HOME](#)[Speciali](#)[Lettere a Romeo Castellucci](#)[Quinto stato](#)[Resistenza70](#)[Sala insegnanti](#)[Altan commentato](#)[Anniottanta](#)[Camminare](#)[Disunità italiana](#)[Fontanelle](#)[David Foster Wallace](#)[Dolce Attesa](#)[Due ruote](#)[Gianni Celati](#)[Le belle e le bestie](#)[Le parole del novecento](#)[Oggetti d'infanzia](#)[Raid](#)[Sciarà](#)[Contro il colonialismo digitale](#)[Blog](#)[Rubriche](#)[Parole](#)[Web analysis](#)[Oltreconfine](#)[Odeon](#)[Scene](#)[Ars](#)[Clic](#)[Contemporanea](#)[Che-fare](#)[Doppiozero Books](#)[Il canto libero di Giuliano Scabia](#)[Massimo Marino](#)

Di che cosa è fatta la poesia? Ritmo, metro, verso, strofa. Di che cosa è fatta la poesia di Giuliano Scabia? Di vento, di quel respiro vitale che penetra ritmo, metro, verso, strofa: fiato, voce interna, accordo con il mondo. Ed è fatta di quel battito che dà il piede quando danza o quando vaga per terre lontane e nei paesaggi dell'anima, errando in cerca di qualcosa che non si conosce e che ci sta molto vicino, intonandosi con la propria voce profonda e allargandosi ad ascoltare i suoni delle persone e delle cose intorno.

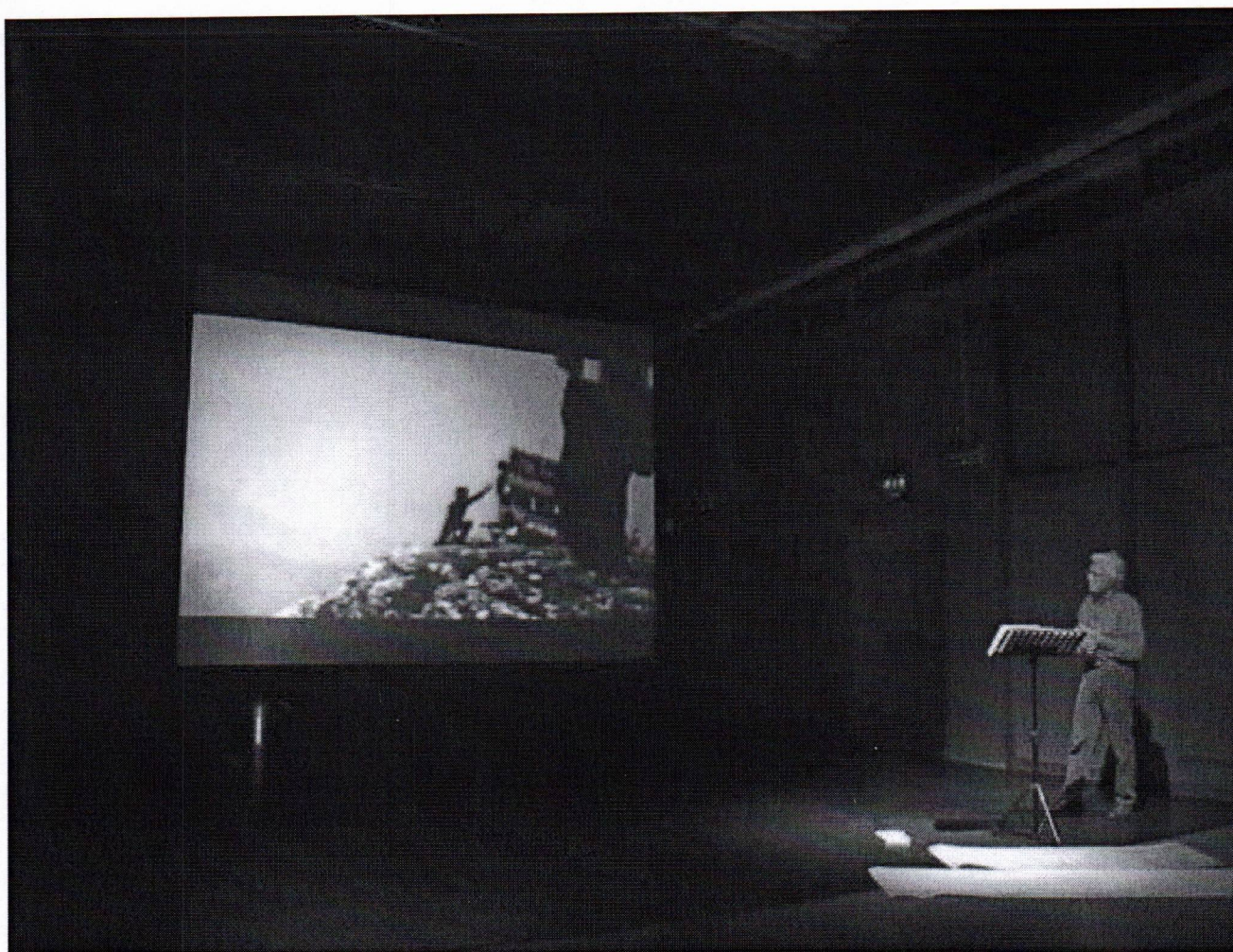


Scandisce i suoi versi, il suo racconto, questo poeta narratore attore scrittore, accompagnandoli con movimenti delle mani lungo un'immaginaria linea orizzontale, *d'orizzonte*, e verso una contromisura verticale, *l'asse del cielo e degli inferi*. Macina con le parole evocazioni; ricordi, cultura, un pezzo della nostra storia recente; salta nell'immaginazione, *nell'immaginario*. Rimanda al fremito del corpo, al mormorio della terra, perché "metrica – il metro/misura" "è anche il tremito – e la metamorfosi della vita – il suo vento/respiro".

Lo abbiamo visto ancora una volta a Bologna, nel Dams dove ha insegnato per più di trent'anni, portando i suoi studenti in giro per paesi, montagne, strade della città, lanciando nei dintorni del Settantasette mongolfiere e facendo rinascere poeti, andando con i corpi nei testi, dentro gli scontri e i riflussi, fino agli anni duemila. Nel teatro del Dipartimento delle Arti racconta la sua avventura con la musica, con il suono, in una serata intitolata con una frase di Witold Gombrowicz che bene rappresenta la sua poetica e il suo percorso: *Coloro insieme ai quali canti mutano il tuo canto*.



Inizia dicendo che avrebbe voluto leggere l'ultima sua opera, *Commedia di matti assassini* (ne ha realizzate alcune scene in forma di studio Luca Ronconi l'estate scorsa), la numero novantatré del ciclo del *Teatro vagante*, che sta componendo dal 1964, da *All'improvviso*, il testo che con *Zip* cambiò la drammaturgia introducendo nell'asfittico panorama del teatro italiano di allora gli oggetti, il consumismo, i bagliori della guerra del Vietnam, l'invasione dello spazio, la necessità di creare testi sulla scena (Giuseppe Bartolucci le avrebbe chiamate *scritture sceniche*). Questo ciclo comprende un numero limitato di testi tradizionali a battuta e didascalia (e spesso le didascalie la fanno da padrone, alterando i rapporti drammatici, sfidando le possibilità di messa in scena secondo i canoni del teatro corrente). È fatto di canovacci (o *schemi vuoti*, come li ha chiamati Scabia, progetti di azioni da compiere insieme ad altri, siano bambini, operai della Torino fine anni '60, studenti, matti...), farse, ilarotragedie, quadri, canti (e anche commedie e tragedie, nelle quali parlano stelle, pianeti, comete, buchi neri, cavalli, lupi, scogli, cinghiali, gabbiani...).



Doveva, quindi, leggere una commedia ma, con un espediente che sa di preterizione, dichiara di non sentirsi pronto, perché essa è parte di un disegno complessivo, di un polittico che ancora non gli è chiaro, come una specie di personale *Faust*, di viaggio nel profondo delle cose, delle esperienze, della sua persona, forma segreta, *quête*, che non è il tempo di rivelare, viaggio attraverso “testi che, legati insieme, mostrano il viaggio di un poeta/autore travestito da teatro vagante, diavolo, attore, angelus novus, gruppo di attori, zip, cavaliere, cavallo, pedagogo, lupo, ragazzo cantastorie, poeta, mormorio, violoncellista, cinghiale, macellaio, uomo, donna, anno nuovo e altro”.

E allora decide di dare voce a qualcosa di più semplice, partendo dall'ultimo libro, di poemi teatrali e poesie, i *Canti del guardare lontano* (Einaudi), di spiegare la metrica della sua musica, del suo teatro della poesia, di portare l'ascoltatore nel suo laboratorio sonoro, musicale, dal 1964 al 2014. E scopre di essere uno degli autori italiani che più hanno collaborato con musicisti, da quei *Diario italiano* e *La fabbrica illuminata* scritti con Luigi Nono nel 1963-64 a opere composte con Sergio Liberovici, Fabio Vacchi, Carlo De Pirro, Claudio Ambrosini, Mauro Bonifacio, Aldo Sisillo, Mario Brunello, Mario Pagliarani, Luca Paccagnella, Michele Sambin, Gualtiero Bertelli e vari altri.

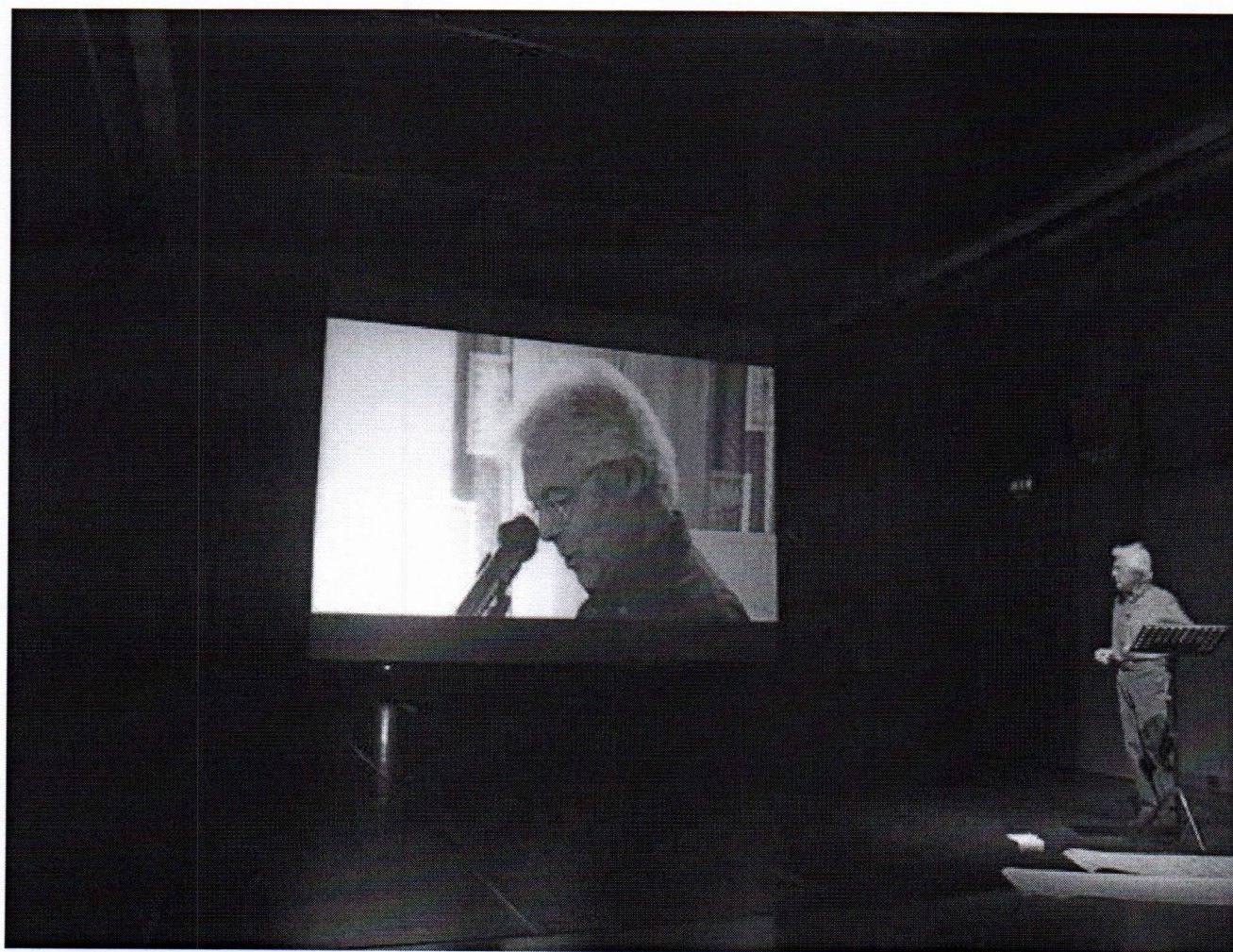


Narra, spiega, fa ascoltare. Mostra qualche video. Inizia proprio con la collaborazione con Nono, quando trasformò brani di interviste sulla vita di fabbrica, sull'allucinante fusione dell'acciaio a caldo e a freddo all'Italsider di Genova (la madre dell'Ilva di Taranto), quando trattò testimonianze sul disastro della diga del Vajont, le lotte alla Fiat e voci dalle strade di Palermo, in quel *Diario italiano* in cui il testo era una pre-musica, scomposto in fonemi, in grumi pesanti, stridenti, di vocali e consonanti, e la musica di Nono diventava parola gridata, sussurrata, deformata.

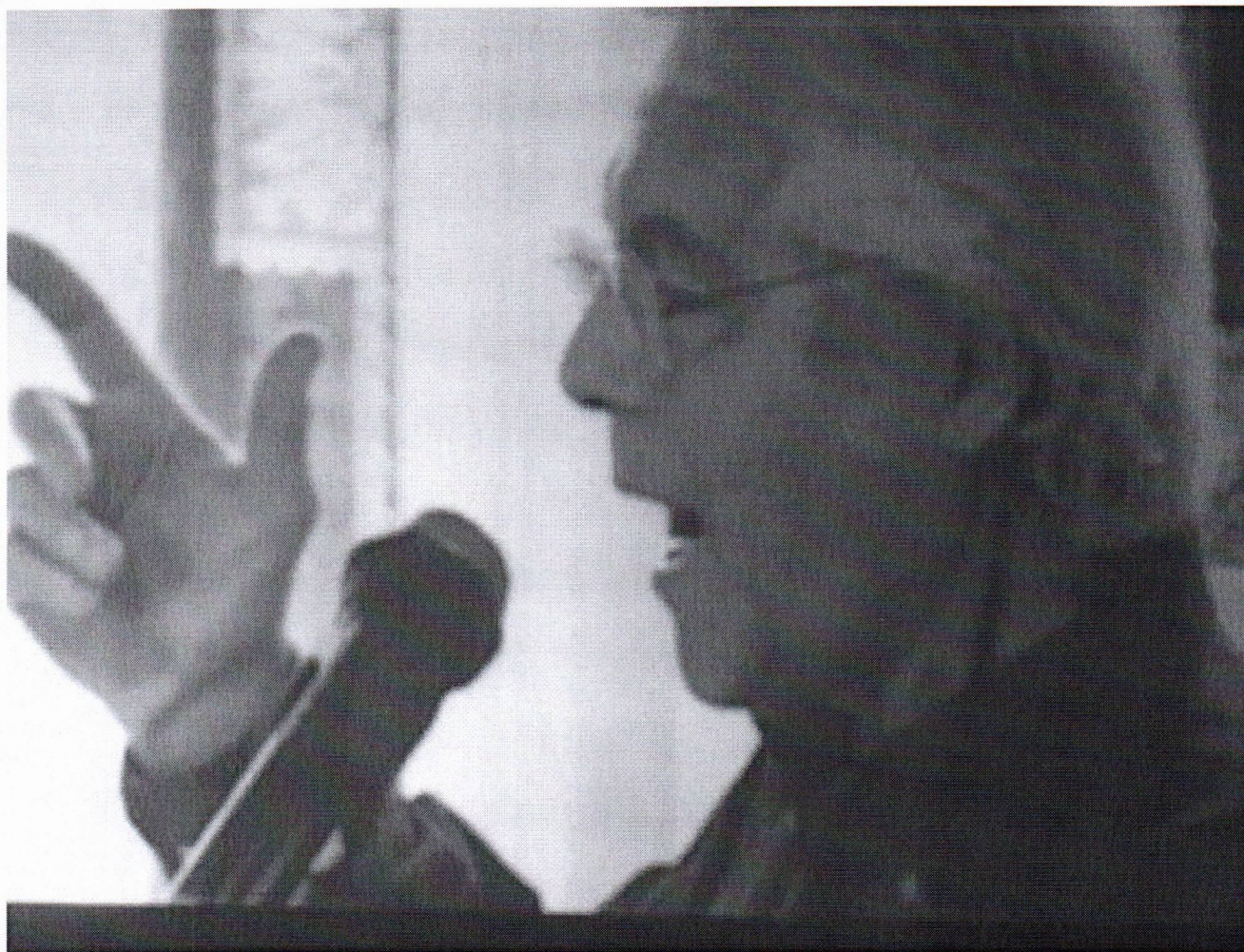
La storia ripercorre il suo teatro fatto di aperture, di partecipazione, di sfida a inventare un *insieme*, comunità provvisorie nell'epoca della disgregazione, rette da contratti basati sull'immaginazione. Dalla musica, dalla metrica di laboratorio, si passa a quella aperta in cerca di note che vengono dagli interlocutori, bambini, studenti, ricoverati nei manicomi, cittadini. Lampeggia il lavoro nei quartieri di Torino dopo gli scontri dell'Autunno caldo. Ascoltiamo la voce di Rosina, una dei pazienti ricoverati all'ospedale psichiatrico di Trieste di Basaglia, che inventa il motivo della canzone di Marco Cavallo, l'animale azzurro simbolo della liberazione. È un motivo semplice, popolare, come la voce della "matta" in quell'esperienza del 1973 che segnò una data fondamentale per la rottura dei muri dei manicomi. Coloro insieme ai quali canti mutano il tuo canto.



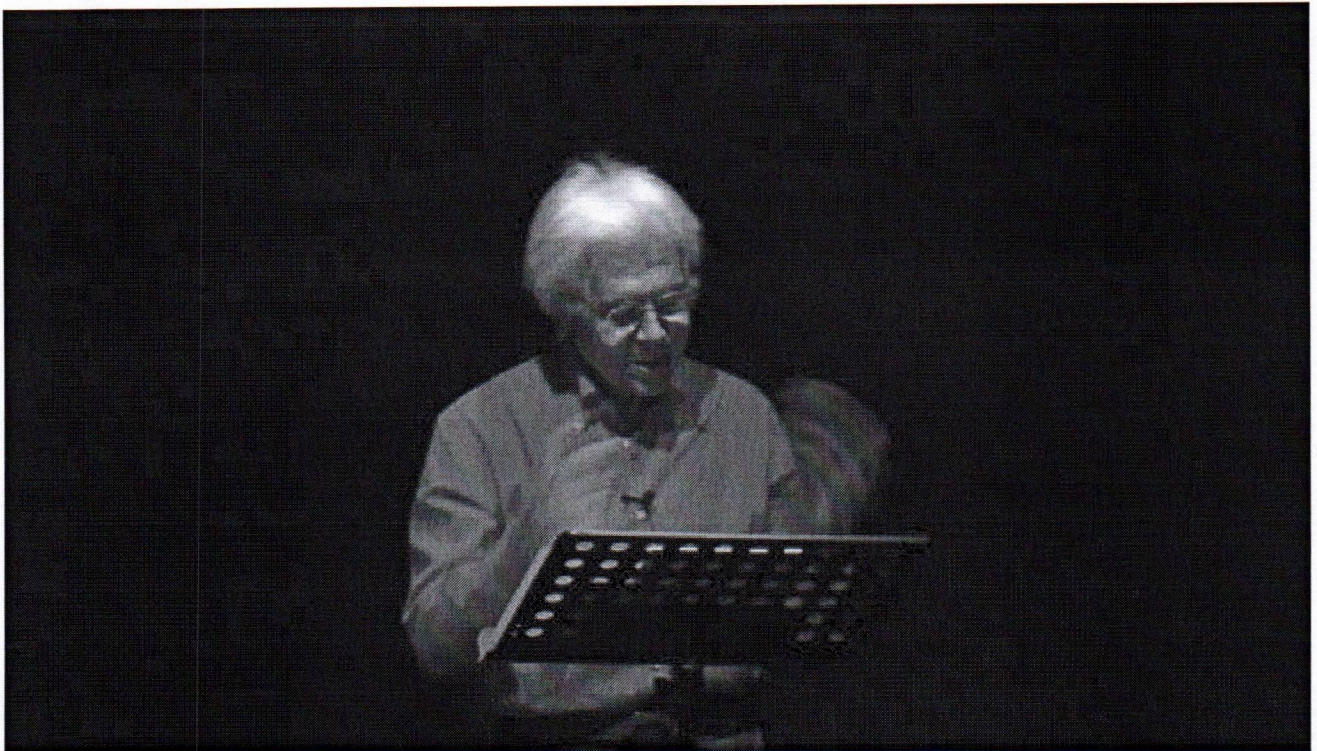
Scorrono poi il *Gorilla Quadrumàno*, realizzato con gli studenti del Dams sull'Appennino Reggiano, e appare il canto del maggio drammatico dei montanari, e poi la *Vera storia* di Mira che è anche quella di Porto Marghera, *pre-testi* anche per ascoltare *gli altri*, chi sta lontano dalle città, intorno a un Gorilla gigante, Uomo Selvatico che rappresenta qualcosa di lontano e forse di smarrito, come i boschi, la civiltà contadina, le favole, o intorno a un carretto-teatro vagante che le storie le va a cercare nelle periferie dell'industria diffusa, casa per casa, per disseppellirle dall'oblio.



Il palcoscenico si allarga con *L'Angelo e il suo Diavolo*, e il poeta diventa attore tra le foreste e i paesi del Casentino, Venezia tutta nel carnevale, Perugia, Parigi, fin sopra la torre Eiffel. Ritornano composizioni musicali, che accompagnano storie fantastiche come la *Tragedia di Roncisvalle con bestie* e i versi del *Poeta albero*, o laboratori come quelli con gli studenti del Dams sul ritmo dionisiaco di *Baccanti e Rane* o il suo *Dioniso germogliatore*, accompagnato magari da un violoncello.



Ricorda e fa ascoltare, il poeta narratore, musiche di noti compositori intrecciate con letture dai suoi romanzi, della famosa saga di *Nane Oca* nella Pavante Foresta e nel Magico Mondo, sonorizzazioni radiofoniche, dialoghi tra suono e poesia. E spesso lo strumento è ancora il violoncello, con le sue note calde, i suoi vibrati trascinanti, tremito, come quello del verso, del mondo, del vento, del ritmo del ballo.



Scabia rivela la scoperta che il suo *teatro vagante* è il libro, verità contenuta nei *Canti del guardare lontano*: lo ha intuito una notte salendo con un gruppo di persone all'osservatorio di Arcetri, guardando con barche il fiume, illuminando la strada con lanterne. Il suo teatro è scena mentale, di possibilità infinite, senza vincoli, che nelle pagine vive e nelle voci che quelle pagine hanno generato rivive. Pagine di venti di vita. Suoni, vibrati come di violoncello, del violoncello del padre Guido, con cui suonò, piccolissimo, senza grande esito e futuro di strumentista. Ecco l'origine di questa ricerca continua di suono, di risonanza, in quel tocco familiare, paterno, che alla fine ascoltiamo, una bella registrazione di una trascrizione di musica indiana di quel musicista giramondo che lo scrittore ha fatto protagonista del suo *In capo al mondo*. Quel libro fu l'inizio di una nuova epoca per Scabia: dopo la poesia e il teatro, dopo le cronache della dilatazione della scena, il romanzo, la narrazione, nel 1990. La ricerca di un'altra voce, da affidare alla pagina ma prima ben viva dentro, pronta a ritornare fiato nelle letture pubbliche, respiro di un racconto, di una lingua, la propria, quella del corpo sociale mutante, dell'immaginario personale e di un'epoca, privato, collettivo, davanti agli altri, insieme, nei flussi, nell'ascolto instancabile.



ph. Maurizio Conca

Like 32

g+1

Tags dell'articolo: Scene Personaggi Psichiatria Teatro Articolo Giuliano Scabia Luca Ronconi

Materiali

15 maggio 2014

0

Articoli correlati

Ronconi: le voci di fuori

Mario Barenghi

Krypton, il teatro e la critica

Matteo Brighenti

Santa Giovanna dei segni

Massimo Marino

Ubulibri

Massimo Marino

Aldo Moro, la storia, il teatro

Massimo Marino

Teatro delle Albe: Pantani

Massimo Marino

La regia, i sofisti, la città

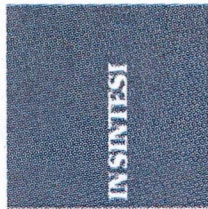
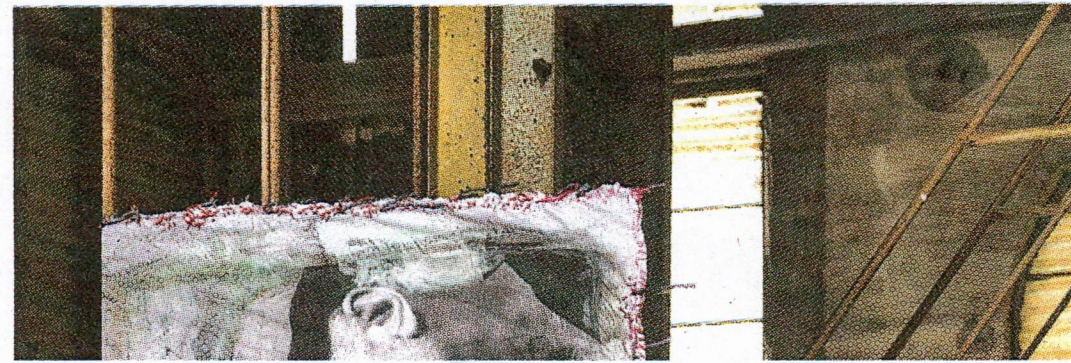
Massimo Marino

Il Panico di Ronconi

Massimo Marino

ICCESE ALLA GALLERIA IL PONTE
ROD JOURBERT DAGLI ANNI SETTANTA A OGGI
 un filo interrotto alla fine degli anni Settanta fra Bernard
 e l'Italia la mostra che da oggi fino al 3 luglio la galleria Il Ponte
 l'artista parigino, fra i nomi più importanti del panorama
 contemporaneo. Con uno sguardo retrospettivo, "Bernard

Joubert. La pittura al limite", a cura di Bernard Marcellis e Alessio
 Marolda, ne ripercorre oltre quarant'anni di attività, dalle prime pitture
 su tela libera e i dai "rubans" (nastri di tela dipinta, alcuni dei quali mai
 esposti prima) realizzati quattro decenni fa fino alle opere più recenti,
 interventi pittorici su stampe e riproduzioni di quadri di epoche passate
 (v. di Mezzo 42b, inaug. oggi ore 18; info 055/240617).



CHI È
 Giuliano Scabia è
 autore, attore,
 regista, animatore
 teatrale. Ha fatto
 parte del Gruppo 63
 e collaborato con
 Franco Basaglia

COSÌ
 Il laboratorio, aperto
 solo a discrezione di
 Scabia, espone libri
 d'arte, sculture,
 disegni e il vasto
 archivio teatrale
 della sua carriera

Scabia visionario del teatro visitiamo il suo rifugio segreto

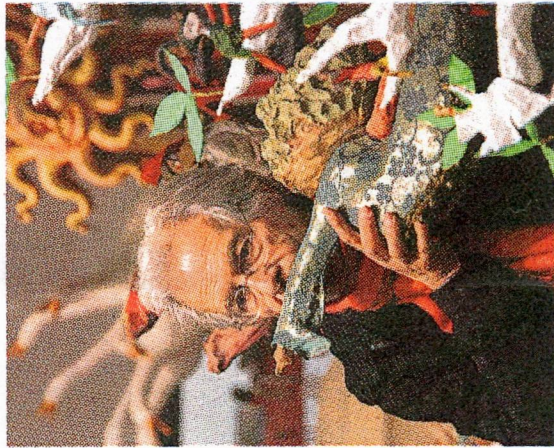
Il regista-artista apre un laboratorio in
 via delle Conce. Stasera intanto è con
 uno spettacolo all'Antella

ROBERTO INCERTI

CAPOLAVORI nascosti. In via delle Conce,
 dietro al bandone di un garage, c'è il
 museo-laboratorio-teatro del grande
 Giuliano Scabia, insignito quest'anno del
 Premio Ubu della critica. In questo luogo -
 che talvolta viene aperto agli amici - ci sono
 le sue costruzioni-sculture, fatte in materiali
 poveri: ocche che volano, teatrini vaganti, l'al-
 bero dei poeti, draghi di cartapesta, mario-
 nette di ogni tipo.

Scabia ci ha aperto il suo luogo segreto fa-
 cendoci entrare in un paese delle meraviglie.
 Vale la pena di ricordare che Scabia - classe
 '35, maestro di affabulazione tanti anni pri-
 ma che il teatro di affabulazione nascesse - è
 autore, attore, regista, animatore teatrale.
 E' stato fra i precursori dell'Avanguardia ita-
 liana ed ha fatto parte del Gruppo 63. La sua
 arte ha anticipato i tempi del Sessantotto.

Fondamentale è stato il suo lavoro lungo
 tutto l'arco degli anni Settanta, quando Scab-
 bia è ideatore e protagonista di esperienze
 come "Marco Cavallo" realizzata con i ricove-
 rati e gli operatori dell'ospedale psichiatrico di



Giuliano Scabia nel suo laboratorio

Trieste, diretto allora da Franco Basaglia
 (1972-73). Scabia infine è anche docente.

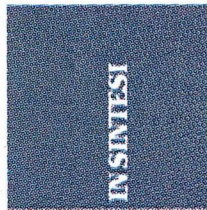
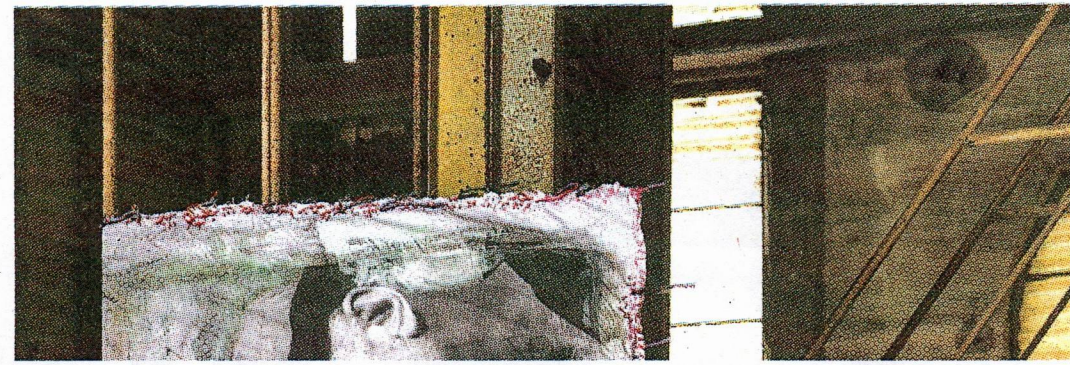
«Una volta a Nancy - era il 1973 - venne a
 vederci Mitterrand, ancora non eletto. Alla fi-
 ne dell'esibizione, in mezzo alle stelle di cart
 a che uscivano da un cilindro, mi rivolsi a lui
 e gli dissi: lei sarà il prossimo presidente del-»

la Repubblica». Nel garage-galleria d'arte ci
 sono manifesti che hanno significato l'inizio
 di un nuovo teatro e foto di personaggi come
 Calvino, Toni Negri e Sartre che cenavano
 con Scabia dopo avere visto i suoi spettacoli.

È un maestro assoluto del teatro, dell'affa-
 bulazione, della scrittura. Ha fatto spettacoli
 nel boschi, sul margine dei fiumi, in monta-
 gna, ha creato libri-oggetto che sono sogni, è
 stato ospitato da grandi teatri come il Picco-
 lo di Milano. Eppure è rimasto sempre un soli-
 tario, ai margini, uno che non si vede in tele-
 visione «perché per fare teatro bisogna fare
 riserva di splendore, lavorare su se stessi». Il
 viaggio nel museo-laboratorio prosegue fra
 libri rari come "Canti del guardare lontano
 verso stelle con lanterne", "Canto del dra-
 go celeste e misterioso", "Il teatro vagante di
 Giuliano Scabia". Lui stesso ci racconta una
 storia antica, una fiaba, nella quale sa rende-
 re poesia e canto anche lo sbarco dei migran-
 ti e la presenza dei droni nel cielo. Come Paso-
 lini è stato amico di grandi intellettuali quali
 Gianni Celati e Roberto De Simone e di perso-
 ne comuni. Spiega: «Fra i miei amici ci sono
 stati montanari, matti, poeti». Stasera intan-
 to, alle 21, Giuliano Scabia racconta al Tea-
 tro Comunale di Antella "Commedia di mat-
 tri e assassini" con 15 attori che hanno parte-
 cipato al suo laboratorio.

ICESE ALLA GALLERIA IL PONTE
RD JOUBERT DAGLI ANNI SETTANTA A OGGI
 un filo interrotto alla fine degli anni Settanta fra Bernard
 : l'Italia la mostra che da oggi fino al 3 luglio la galleria Il Ponte
 l'artista parigino, fra i nomi più importanti del panorama
 contemporaneo. Con uno sguardo retrospettivo, "Bernard

Joubert. La pittura al limite", a cura di Bernard Marcellis e Alessio
 Marolda, ne ripercorre oltre quarant'anni di attività, dalle prime pitture
 su tela libera e i dai "rubans" (nastri di tela dipinta, alcuni dei quali mai
 esposti prima) realizzati quattro decenni fa fino alle opere più recenti,
 interventi pittorici su stampe e riproduzioni di quadri di epoche passate
 (v. di Mezzo 42b, inaug. oggi ore 18; info 055/240617).



CHI È
 Giuliano Scabia è
 autore, attore,
 regista, animatore
 teatrale. Ha fatto
 parte del Gruppo 63
 e collaborato con
 Franco Basaglia

COS'È
 Il laboratorio, aperto,
 solo a discrezione di
 Scabia, espone libri
 d'arte, sculture,
 disegni e il vasto
 archivio teatrale
 della sua carriera

Scabia visionario del teatro visitiamo il suo rifugio segreto

Il regista-artista apre un laboratorio in
 via delle Conce. Stasera intanto è con
 uno spettacolo all'Antella

ROBERTO INCERTI

CAPOLAVORI nascosti. In via delle Conce,
 dietro al bandone di un garage, c'è il
 museo-laboratorio-teatro del grande
 Giuliano Scabia, insignito quest'anno del
 Premio Ubu della critica. In questo luogo -
 che talvolta viene aperto agli amici - ci sono
 le sue costruzioni-sculture, fatte in materiali
 poveri: ocche che volano, teatrini vaganti, l'al-
 bero dei poeti, draghi di cartapesta, mario-
 nette di ogni tipo.

Scabia ci ha aperto il suo luogo segreto fa-
 cendoci entrare in un paese delle meraviglie.
 Vale la pena di ricordare che Scabia - classe
 '35, maestro di affabulazione tanti anni pri-
 ma che il teatro di affabulazione nascesse - è
 autore, attore, regista, animatore teatrale.
 E' stato fra i precursori dell'Avanguardia ita-
 liana ed ha fatto parte del Gruppo 63. La sua
 arte ha anticipato i tempi del Sessantotto.

Fondamentale è stato il suo lavoro lungo
 tutto l'arco degli anni Settanta, quando Sca-
 bia è ideatore e protagonista di esperienze
 come "Marco Cavallo" realizzata con i ricove-
 rati e gli operatori dell'ospedale psichiatrico di



Giuliano Scabia nel suo laboratorio

Trieste, diretto allora da Franco Basaglia
 (1972-73). Scabia infine è anche docente.

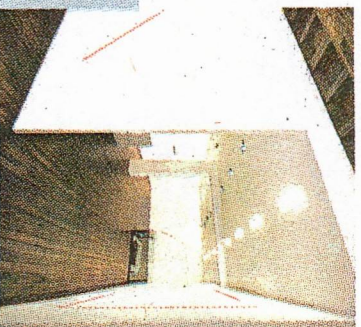
«Una volta a Nancy - era il 1973 - venne a
 vederci Mitterrand, ancora non eletto. Alla fi-
 ne dell'esibizione, in mezzo alle stelle di cart
 a che uscivano da un cilindro, mi rivolsi a lui
 e gli dissi: lei sarà il prossimo presidente del-

la Repubblica». Nel garage-galleria d'arte ci
 sono manifesti che hanno significato l'inizio
 di un nuovo teatro e foto di personaggi come
 Calvino, Toni Negri e Sartre che cenavano
 con Scabia dopo avere visto i suoi spettacoli.

È un maestro assoluto del teatro, dell'affa-
 bulazione, della scrittura. Ha fatto spettacoli
 nel boschi, sul margine dei fiumi, in monta-
 gna, ha creato libri-oggetto che sono sogni, è
 stato ospitato da grandi teatri come il Picco-
 lo di Milano. Eppure è rimasto sempre un soli-
 tario, ai margini, uno che non si vede in tele-
 visione «perché per fare teatro bisogna fare
 viaggio nel museo-laboratorio prosegua fra
 libri rari come "Canti del guardare lontano,
 verso stelle con lanterne", "Canto del dra-
 go celeste e misterioso", "Il teatro vagante di
 Giuliano Scabia". Lui stesso ci racconta una
 storia antica, una fiaba, nella quale sa rende-
 re poesia e canto anche lo sbarco dei migran-
 ti e la presenza dei droni nel cielo. Come Paso-
 lini è stato amico di grandi intellettuali quali
 Gianni Celati e Roberto De Simone e di perso-
 ne comuni. Spiega: «Fra i miei amici ci sono
 stati montanari, matti, poeti». Stasera intan-
 to, alle 21, Giuliano Scabia racconta al Tea-
 tro Comunale di Antella "Commedia di mat-
 ti e assassini" con 15 attori che hanno parte-
 cipato al suo laboratorio.

**IOSE ALLA GALLERIA IL PONTE
RD JOUBERT DAGLI ANNI SETTANTA A OGGI**

un filo interrotto alla fine degli anni Settanta fra Bernard Joubert e l'Italia la mostra che da oggi fino al 3 luglio la galleria Il Ponte l'artista parigino, fra i nomi più importanti del panorama contemporaneo. Con uno sguardo retrospettivo, "Bernard



Joubert. La pittura al limite", a cura di Bernard Marcellis e Alessio Marolda, ne ripercorre oltre quarant'anni di attività, dalle prime pitture su tela libera e i dai "rubans" (nastri di tela dipinta, alcuni dei quali mai esposti prima) realizzati quattro decenni fa fino alle opere più recenti, interventi pittorici su stampe e riproduzioni di quadri di epoche passate (v. di Mezzo 42b, inaug. oggi ore 18; info 055/240617).

M

Scabia visionario del teatro visitiamo il suo rifugio segreto

Il regista-artista apre un laboratorio in via delle Conce. Stasera intanto è con uno spettacolo all'Antella

ROBERTO INCENTI

CAPOLAVORI nascosti. In via delle Conce, dietro al bandone di un garage, c'è il museo-laboratorio-teatro del grande Giuliano Scabia, insignito quest'anno del Premio Ubu della critica. In questo luogo - che talvolta viene aperto agli amici - ci sono le sue costruzioni-sculture, fatte in materiali poveri: ocche che volano, teatrini vaganti, l'albero dei poeti, draghi di cartapesta, marionette di ogni tipo.

Scabia ci ha aperto il suo luogo segreto facendoci entrare in un paese delle meraviglie. Vale la pena di ricordare che Scabia - classe '35, maestro di affabulazione tanti anni prima che il teatro di affabulazione nascesse - è autore, attore, regista, animatore teatrale. E' stato fra i precursori dell'Avanguardia italiana ed ha fatto parte del Gruppo 63. La sua arte ha anticipato i tempi del Sessantotto.

Fondamentale è stato il suo lavoro lungo tutto l'arco degli anni Settanta, quando Scabia è ideatore e protagonista di esperienze



Giuliano Scabia nel suo laboratorio

Trieste, diretto allora da Franco Basaglia (1972-73). Scabia infine è anche docente.

«Una volta a Nancy - era il 1973 - venne a vederci Mitterrand, ancora non eletto. Alla fine dell'esibizione, in mezzo alle stelle di cart

la Repubblica». Nel garage-galleria d'arte ci sono manifesti che hanno significato l'inizio di un nuovo teatro e foto di personaggi come Calvino, Toni Negri e Sartre che cenavano con Scabia dopo avere visto i suoi spettacoli.

E un maestro assoluto del teatro, dell'affabulazione, della scrittura. Ha fatto spettacoli nei boschi, sul margine dei fiumi, in montagna, ha creato libri-oggetto che sono sogni, è stato ospitato da grandi teatri come il Piccolo di Milano. Eppure è rimasto sempre un solitario, ai margini, uno che non si vede in televisione «perché per fare teatro bisogna fare riserva di splendore, lavorare su se stessi». Il viaggio nel museo-laboratorio prosegue fra libri rari come "Canti del guardare lontano, verso stelle con lanterne", "Canto del drago celeste e misterioso", "Il teatro vagante di Giuliano Scabia". Lui stesso ci racconta una storia antica, una fiaba, nella quale sa rendere poesia e canto anche lo sbarco dei migranti e la presenza dei droni nel cielo. Come Pastorelli è stato amico di grandi intellettuali quali Gianni Celati e Roberto De Simone e di persone comuni. Spiega: «Fra i miei amici ci sono stati montanari, matti, poeti». Stasera intanto, alle 21, Giuliano Scabia racconta al Teatro Comunale di Antella "Commedia di matti e assassini" con 15 attori che hanno parte-

IN SINTESI

CHI È
Giuliano Scabia è autore, attore, regista, animatore teatrale. Ha fatto parte del Gruppo 63 e collaborato con Franco Basaglia

COS'È
Il laboratorio, aperto solo a discrezione di Scabia, espone libri d'arte, sculture, disegni e il vasto archivio teatrale della sua carriera



Teatro Trastevere. Fantastiche Visioni, la favola che sveglia il bambino che è in noi

Scritto da Costanza Carla Iannacone

Categoria principale: Teatro

Categoria: Recensioni

Recensione dello spettacolo *Fantastiche Visioni*, in scena al Teatro Trastevere dal 17 al 22 maggio 2016



Le *Fantastiche Visioni* di Giuliano Scabia, per la regia di Maria Teresa Di Clemente, è un omaggio al teatro in toto. L'impressione che ne deriva, nel corso della messa in scena, è quella di entrare a far parte di un sogno, di una favola, attingendo dal reale attraverso i versi soavi della poesia. Gli attori si muovono, danzano e recitano impersonando oggetti, animali, autori e, nel contempo, attori. Scene e costumi si basano sulla costruzione di mezzi, oggetti e atmosfere e sui corpi degli artisti che di volta in volta diventano astronave, culla, barca, assumendo diverse funzioni e significati; gli elementi presenti sul palcoscenico sono essenziali, riciclati e riciclabili e creati con materiali poveri.

Lo spettacolo prende il via dal ciclo delle commedie del "Teatro Vagante", nelle quali i personaggi vagano da una commedia all'altra.

Gli attori della compagnia della Fantastica Visione fanno ritorno sulla terra dopo aver visto gli Dei.

Vorrebbero raccontar di loro ma l'assassinio del cavallo Saetta fa sì che costoro s'impegnino a districare il mistero del gesto vile e brutale. Le indagini del brigadiere Deffendi (Alberto Penna) e dell'appuntato Cartura (Francesco Orlando), si alternano alle vicende di altri personaggi, come l'amore impossibile tra il Moscon d'Oro (Alessia Pattumelli) e la Vacca Mora (Domizia D'Amico), all'inseguimento degli stessi da parte dell'autore (Carmine Paraggio) e alle loro riflessioni sull'umanità e sulla società, sull'inevitabile compresenza del bene e del male, sulle guerre che causano morte e distruzione.

Il testo di Giuliano Scabia è molto evocativo e metaforico (coloro che hanno rubato il sangue del cavallo Saetta rubano qualcosa di molto prezioso, il sangue nel contesto infatti rappresenta l'elisir di lunga vita, vigore, energia, giovinezza) di fatto, le *Fantastiche Visioni* non è un teatro sui generis, ma è un teatro che prevede la contaminazione di tutti i generi del teatro classico: dalla commedia alla danza, dal circense alla farsa, con assaggi shakespeariani nei dialoghi e nei monologhi. Gli attori vagano da una commedia ad un'altra, sono ora capanna, ora angeli, ora insetti, ora imperatori, senza mai perdere di vista il personaggio a cui danno vita.

Fantastiche Visioni è anche il teatro nel teatro, dove gli interpreti sono attori e spettatori, dove l'immaginazione e le visioni sono affidate alla capacità narrativa degli attori di restituire la ricca favola dell'autore. È una rappresentazione che narra di un ciclo di distruzione a cui va incontro ogni comunità umana per effetto di un consumo radicale che non lascia riserve, e che è dunque destinato a doversi nutrire degli stessi consumatori.

Il linguaggio è leggero, raffinato, popolare, i ragazzi bravissimi e convincenti nei loro ruoli. Assolutamente da vedere e... da immaginare.

Costanza Carla Iannacone

22 maggio 2016

Pochi la leggono, ma non si fa che parlare di poesia. Spesso per intormentire il coro funebre. E un vecchio vizio italiano. Negli anni pari si dà per morto il romanzo, nei dispari scocca l'ora della poesia. La discussione, nei mesi scorsi, si è aperta con il timore che una delle collane sconsigliate sia destinata all'estinzione dopo l'uscita fortuita, dalla Mondadori, del suo editor interno, Antonio Riccardi.

L'annuncio è stato dato sull'*"Avvenire"* da Alessandro Zacurti, che lamentava il tramonto di un filone editoriale illustre, alle cui cure, nei decenni scorsi, sono stati chiamati personaggi del calibro di Vittorio Sereni, Attilio Bertolucci, Giovanni Raboni, tutti poeti in proprio ma funzionari o consulenti sensibilissimi alle nuove tendenze letterarie-editoriali. All'articolo di Zacurti sono seguiti interventi pro e contro la «resistenza» della poesia, scritti da Pierangelo Buttafuoco, Alfonso Berardinelli, Andrea Cortellessa, Gilda Policastro e altri. Tema del contendere: è la poesia d'oggi che non vale e non riesce a comunicare (Berardinelli) o è l'editoria che si disinteressa a un genere letterario ancora molto vitale ma escluso dal mercato (Cortellessa)? La poesia deve diffondersi da sola o va aiutata come una specie protetta a diventare dell'intero ecosistema?

E' indiscutibile che in questi anni molte delle collane più significative sono state abbandonate, mentre altre hanno fatto beneficenza ed interesse editoriale per la poesia e un calo di vendite da catalogo. Bisogna avere un'idea di quanto sia grande il problema? Le statistiche pubblicate dall'editore Feltrinelli nel 1986 dicono che le copie dei libri pubblicati nell'anno scorso erano 47 milioni e mezzo, mentre quelle degli anni precedenti erano rispettivamente 40 milioni e mezzo nel 1985, 42 milioni e mezzo nel 1984, 43 milioni e mezzo nel 1983, 44 milioni e mezzo nel 1982, 45 milioni e mezzo nel 1981, 46 milioni e mezzo nel 1980. Ma se guardiamo solo alla produzione di narrativa abbiamo visto che negli ultimi tre anni ci sono stati 11 milioni di copie in meno rispetto al 1985, 12 milioni di copie in meno rispetto al 1984, 13 milioni di copie in meno rispetto al 1983. Se invece consideriamo la produzione complessiva di tutte le categorie abbiamo visto che negli ultimi tre anni ci sono stati 1 milione e mezzo di copie in meno rispetto al 1985, 1 milione e mezzo di copie in meno rispetto al 1984, 1 milione e mezzo di copie in meno rispetto al 1983. Se infine guardiamo alla produzione di poesia vediamo che negli ultimi tre anni ci sono stati 1 milione e mezzo di copie in meno rispetto al 1985, 1 milione e mezzo di copie in meno rispetto al 1984, 1 milione e mezzo di copie in meno rispetto al 1983. In sintesi, possiamo dire che la produzione di letteratura sta diminuendo in modo preoccupante e che questo ha conseguenze negative sulla cultura italiana.

di PAOLO DI STEFANO

Evviva, la poesia è viva

non necessariamente logico?». Dunque, bando ai de-
profundis. «Perdere tutto questo senso profondo del-
esistenza, una potenzialità inventiva che non risponda
ai luoghi comuni o ai pensieri dominanti».

Il guaio, semmai, è che il prestigio sociale ma anche
intellettuale del poeta è in evidente calo: «La figura del
poeta-intellettuale non gode più di buona fama ed è
sempre meno gradita, sia nei giornali sia nell'editoria co-
me ostacolo e la poesia viene concepita come un evento
espressivo autonomo», continua Testa. Il quale sottoli-
nea anche il tramonto di quel dialogo tra le generazioni
che nel Novecento è stato vitale: «Il fenomeno evidente
è l'aggregazione orizzontale, il procedere per falangi ge-
nerazionali alla conquista dei pochi spazi rimasti e in
questo la superetate di siti poetici in cui ciascuno si
costruisce la sua cyber statuetta e significatività».

È un tema che sta a cuore anche a Nicola Crocetti, la
cui missione, da anni, è selezionare: «Il blog di poesia è
una bottiglia gettata nell'oceano», e scherza — ma ne-
anche troppo — sul fatto che fino a pochi anni fa (prima
dell'emergenza economica) i siti di poesia erano i più vi-
sibili di tendenza, crede nelle individualità che emergo-
no e nella sua rivista «Tramontana» pubblica, con i mol-
ti stranieri ignoti e ripescati, una trentina di italiani l'an-
no: «Tra i nuovi ci sono poche eccellenze, ma non
mancano». Tra le sorprese, fa il nome della ventiduenne
fiorentina Giulia Martini, che ha inviato i suoi testi di re-
cente e che troverà spazio nel prossimo numero: «Quan-
do abbiamo avviato "Poesia", nel 1988, erano vivi i gran-
di, Caproni, Luzi, Zanzotto, Giudici, e il nostro obiettivo
era quello di guardare oltre il cortile di casa. Oggi le cose
sono cambiate: mancano i maestri, non c'è stato ricam-
bio. È rimasto Franco Loi, e l'ultimo vero maestro è Milo
De Angelis. Della generazione anni Trenta ci sarebbe Sil-
vio Ramat, ma è troppo schivo e appartato, non sgomitava
come fanno tanti altri».

Il nodo su cui insiste Crocetti è la critica: «Se fossi un
critico di poesia, oggi, perderei la trebisonda di fronte
alle centinaia di libri che escono, senza avere le tribune
in cui parlare con continuità di poesia per far conoscere
i valori autentici. Nella Repubblica della Poesia il mini-
stero della Giustizia non è mai esistito, ma oggi è ancora
più difficile che in passato selezionare. Troppi critici poi
sono ostaggio degli amici e troppe collane si sentono in
obbligo di pubblicare certi autori mediocri, non si sa
perché».

Un tentativo coraggioso di selezionare è stato fatto,
nel 2007, da Andrea Atrio, che in un'antologia dal 1980
a oggi individuava i «suoi» otto poeti contemporanei in-
dicandoli come le voci «più significative e influenti della
scena italiana»: si trattava di Magrelli, Valduga, Frasca,
Pusterla, Fiori, Dal Bianco, Anedda e Benedetti, ovvia-
mente tenendo ben presenti i capisaldi immediatamen-
te precedenti, come Cucchi, Viviani e De Angelis. «Diciat-
mo che attraverso di loro avevo la possibilità di segna-
re alcune linee di tendenza riconoscibili: dal neometri-
cismo al minimalismo, dall'intellettualismo
neoperimentale agli stili semplici... Oggi molti di loro
si sono canonizzati, e mi pare che non sia più il tempo di
una poesia che crea tendenza: prevalgono le individuali-
tà».

Un problema è il tramonto
Le aggregazioni
del confronto tra generazioni
che nel secolo scorso è stato vitale,
sostituito da una aggregazione
soltanto orizzontale

Il pregiudizio sul mercato
A differenza della narrativa,
che appare più effimera, i versi
si ristampano nel tempo: però
servono editori dotati di sensibilità

La libertà d'ispirazione
Nei nati dopo il 1975 si avverte
un'apertura: la letteratura di ricerca,
in Italia, sta per lo più nella poesia.
I giovani si misurano liberi con gli
anni del Novecento o con Petrarca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bibliografia
Tra le antologie della poesia italiana più recente: un numero monografico della rivista «l'illuminista», a cura di Vincenzo Ostuni, *Poeti degli Anni Zero* (Ponte Sisto, 2010); Andrea Acribo, *Poesia contemporanea dal 1980 a oggi* (Carocci, 2007); *Dopo la lirica*, a cura di Enrico Testa (Einaudi, 2005); *La poesia italiana dal 1960 a oggi*, a cura di Daniele Piccini (Rizzoli, 2005); a cura di Giorgio Manacorda, *La poesia italiana oggi* (Castelvecchi, 2004), il Meridiano Poeti italiani del secondo Novecento, a cura di Maurizio Cucchi e Stefano Giovannardi, è stato aggiornato nel 2004. Tra i tanti saggi critici, si segnalano: Massimo Gezzi, *Tra le pagine e il mondo* (Italc Piquod, 2015) e Roberto Galaverni, *Dopo la poesia* (Fazi, 2002). Franco Buffoni cura per Marcos y Marcos i «Quaderna» di poesia contemporanea»

Le cinque generazioni

DOPO LA PAROLA INNAMORATA

- Maurizio Cucchi (1945)
- Giuseppe Conte (1945)
- Franca Erskani (1945)
- Vivian Lamarque (1946)
- Biancamano Frabotta (1946)
- Eugenio De Signoribus (1947)
- Cesare Viviani (1947)
- Roberto Cariti (1948)
- Michele Soverini (1948)
- Franco Buffoni (1948)
- Patrizia Cavalli (1947)
- Umberto Fiori (1949)
- Daniela Alunanno (1947)
- Rossia Copelli (1948)

I NUOVI

- Alba Donati (1961)
- Stefano Dal Bianco (1961)
- Antonio Riccardi (1962)
- Giovanna Rosadini (1963)
- Maria Grazia Calandrone (1964)
- Stefano Raimondi (1964)
- Davide Riondani (1964)
- Aldo More (1967)
- Pierluigi Capello (1967)
- Elisa Biagini (1970)
- Flavio Sarti (1973)
- Massimo Gezzi (1976)
- Matteo Marchesini (1979)

ANNI TRENTA

- Giuliano Scabia (1935)
- Nanni Balestrani (1935)
- Tiziano Rassi (1935)
- Jolanda Insana (1937)
- Valentino Zeichen (1938)
- Anna Maria Carpi (1939)
- Nanni Cagnone (1939)
- Silvio Ramai (1939)
- Cosimo D'Onofrio (1939)
- Attilio Lolini (1939)
- Gregorio Scalise (1939)

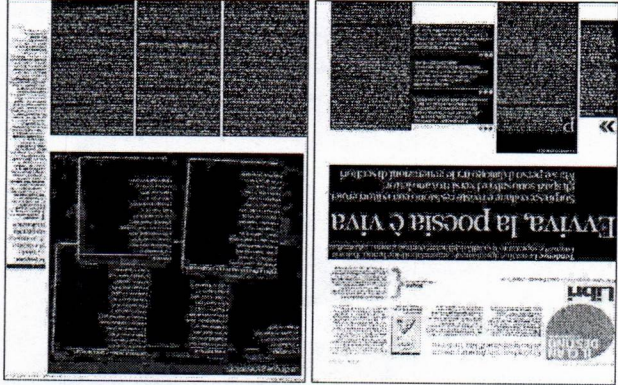
FIGLI E FIGLIASTRI DELLA TRADIZIONE

- Michelangelo Covello (1930)
- Mito De Angelis (1931)
- Mario Santagostini (1931)
- Roberto Mussapi (1932)
- Chandra Liva Candiani (1932)
- Patrizia Valduga (1933)
- Gianni D'Elia (1933)
- Antonella Anedda (1935)
- Mario Benedetti (1935)
- Franco Marzocchi (1935)
- Alessandro Fo (1935)
- Enrico Testa (1936)
- Valerio Magrelli (1937)
- Fabio Pusterla (1937)
- Gabriele Frasca (1937)
- Giannino Villalta (1939)

I SENATORI

- Nedo Kisi (1920)
- Giampaolo Monti (1927)
- Giancarlo Malafarina (1928)
- Franco Lai (1930)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Giuliano Scabia, ottant'anni pieni di utopie

Oggi a Mittelfest l'artista, "papà" di Marco Cavallo con Franco e Vittorio Basaglia, sarà festeggiato dagli attori della "Nico Pepe"

di Roberto Canziani

Sostiene Giuliano Scabia che i compleanni, lui se li dimentica. Non quelli degli altri, i suoi. Ma questo è un compleanno speciale. Cominciato ieri, durerà fino a domani. Ha le cifre tonde. E resterà come tacca segnata bene sulla corteccia di quell'albero forte, sviluppato per rami, fronde e foglioline, che è la sua vita nell'arte: scritture, teatro, invenzioni.

Ieri Giuliano Scabia ha compiuto 80 anni. Mai più lo crederesti, vedendo il suo sorriso luminoso, l'aureola di capelli bianchissimi, il suo modo di esprimersi, volatile e attuale. Questa mattina Scabia sarà a Cividale, perché Mittelfest festeggia assieme a lui un suo inedito progetto, "I sei canti dell'infinito andare", realizzato dai giovani attori dell'Accademia Nico Pepe di Udine, con la cura di Valter Colle e la regia di Massimo Somaglino: una camminata di "teatro vagante" in partenza alle 11 da Piazza Diacono. Domani sarà in Toscana, dove Volterrateatro gli dedica un altro incontro.

Provare a dire tutto ciò che Scabia ha inventato e scritto in questi decenni occuperebbe libri e libri. Già molti sono i suoi, e altrettanti quelli scritti su di lui da altri. Mettere insieme le fotografie e i filmati che racconfermano il suo essere attore e

personaggio, angelo e diavolo, poeta-albero e professore, riempirebbe chissà quanti dischetti, chiavette o nuvole. Tutti aggeggi che lui domina, ma con la mano della poesia.

Per chi lo ha avuto come maestro al Dams di Bologna, lavorare gli accanto è stato scoprire una dimensione sconosciuta, incamminarsi dietro al "teatro vagante", inseguire gorilla quadrumani o spiare, fermi, cinguiali al limite del bosco. Per altri, che ancora ricordano la sua avventura e quella di un fantastico quadrupede azzurro, Marco Cavallo, dentro i padiglioni dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste - al fianco di Franco e Vittorio Basaglia, Peppe dell'Acqua, di un'idea che diceva e ancora dice "la libertà è terapeutica" - quella è stata un'esperienza irripetibile.

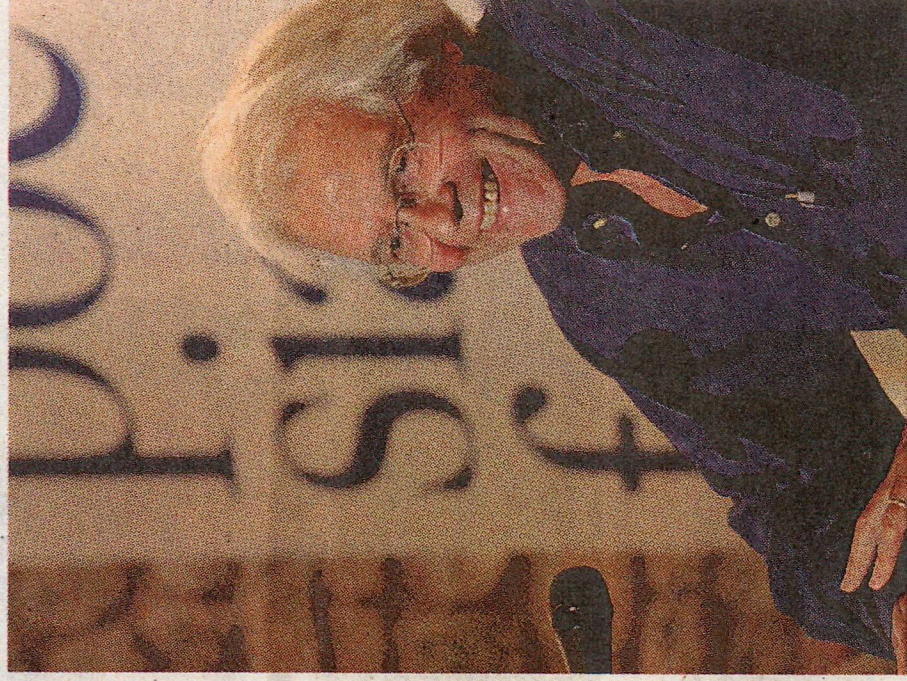
Certi suoi titoli d'artista avanguardista hanno ancora oggi il potere di farti saltare sulla sedia ("Zip Lip Lip Vap Mani Crep Scap Plip Trip Scrap e la Grande Mam alle prese con la società contemporanea", 1965) o di incantarti ("L'insurrezione dei semi con prologo a cavallo scendendo il colle in cinque stazioni", 2004). Mentre chi ha letto uno dei suoi romanzi, o si è soffermato su una delle sue poesie, sa che a seguirne i versi si può arrivare in capo al mondo.

Gli abbiamo chiesto se tutto

il fervore e i semi creativi che lui ha piantato per almeno 50 anni, noi, la generazione venuta dopo, siamo stati in grado di coltivarli e farli crescere. «Il tempo respira. La società ci fa nuove domande e brucia il passato. L'importante per me è aver fatto bene il proprio compito, averlo descritto, documentato».

Poi lo abbiamo invitato a parlarci della Trieste di quei formidabili anni '70 e di quella di oggi, dove da un po' non è tornato. Invece di lunga rievocazione, lui ci ha scritto al volo, di getto, una poesia. Che pubblichiamo integralmente.

"Trieste delle ragazze ridenti, le più libere, / le più canterine: l'allegria di Trieste / passeggiando con una lontana fidanzata / su per Miramar, su per Opicina, / su per quel Carso, e mare, e nuvole, / e sempre un urgere di gioia in incontri / che hanno segnato la mia vita: Trieste / italiana, veneta, austriaca, slovena, / dublinese, viennese, praghese, Trieste / viva nel suo cuore di vento, di luce / cavallina, oggi e sempre ritrovata / da san Giovanni a san Giusto, Trieste / coi suoi abitanti marinerghe / città di tre lingue / ancor oggi frontiera di utopie, di azzurro, / di viaggi e progetti, piena di cavalli / reali e mentali che dicono ancora e sempre / voglio divertirmi a correre, Trieste / che ha voluto affrontare il



Giuliano Scabia di cui a Cividale va in scena "I sei canti dell'infinito andare"

problema della mente / e della sofferenza, e della cura, e del prendersi cura, / coi suoi poeti e scrittori di ieri e di oggi, Trieste / cara, sorella e fidanzata, innamorata del mare, innamorate del mare, innamorate...".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Hevia a Tolmezzo
stasera a Folkest
l'elettro-cornamusa**

► TOLMEZZO

Stasera alle 21.15, a Prà Castello di Tolmezzo, Folkest propone il concerto di Hevia, piper internazionale inventore della cornamusa elettronica, che ha rivoluzionato la musica popolare. Ha venduto più di due milioni e mezzo di album in tutto il mondo e ha vinto dischi d'oro e di platino in Italia, Ungheria, Belgio, Danimarca e Nuova Zelanda, tra gli altri paesi. È giunto al successo sulle note di Buissonne reel dall'album No Man's Land. Dall'album Obsession è stata tratta Luz De Domingo, scelta come tema del film omonimo con cui Jose Luis Garci ha vinto il premio Oscar. Ritorna a Folkest a grande richiesta. Lo scorso anno, in una sorta di referendum online, risultò di gran lunga il più richiesto, prima di Joni Mitchell, Mike Oldfield e Fairport Convention. L'ultima apparizione di Hevia risale a quasi una decina d'anni fa, quanto entusiasmò in piazza Unità a Trieste, facendo alzare il pubblico e trascinandolo a ballare.

Giuliano Scabia, ottant'anni pieni di utopie

Oggi a Mittelfest l'artista, "papà" di Marco Cavallo con Franco e Vittorio Basaglia, sarà festeggiato dagli attori della "Nico Pepe"

di Roberto Canziani

Sostiene Giuliano Scabia che i compleanni, lui se li dimentica. Non quelli degli altri, i suoi. Ma questo è un compleanno speciale. Cominciato ieri, durerà fino a domani. Ha le cifre tonde. E resterà come tacca segnata bene sulla corteccia di quell'albero forte, sviluppato per rami, fronde e foglioline, che è la sua vita nell'arte: scritture, teatro, invenzioni.

Ieri Giuliano Scabia ha compiuto 80 anni. Mai più lo crederesti, vedendo il suo sorriso luminoso, l'aureola di capelli bianchissimi, il suo modo di esprimersi, volatile e attuale. Questa mattina Scabia sarà a Cividale, perché Mittelfest festeggia assieme a lui un suo inedito progetto, "I sei canti dell'infinito andare", realizzato dai giovani attori dell'Accademia Nico Pepe di Udine, con la cura di Valter Colle e la regia di Massimo Somaglino: una camminata di "teatro vagante" in partenza alle 11 da Piazza Diacono. Domani sarà in Toscana, dove Volterrateatro gli dedica un altro incontro.

Provare a dire tutto ciò che Scabia ha inventato e scritto in questi decenni occuperebbe libri e libri. Già molti sono i suoi, e altrettanti quelli scritti su di lui da altri. Mettere insieme le fotografie e i filmati che rac-
contino il suo essere attore e

personaggio, angelo e diavolo, poeta-albero e professore, riempirebbe chissà quanti dischetti, chiavette o nuvole. Tutti aggeggi che lui domina, ma con la mano della poesia.

Per chi lo ha avuto come maestro al Dams di Bologna, lavorare gli accanto è stato scoprire un dimensione sconosciuta, incamminarsi dietro al "teatro vagante", inseguire gorilla quadrumani o spiare, fermi, cinguiali al limite del bosco. Per altri, che ancora ricordano la sua avventura e quella di un fantastico quadrupede azzurro, Marco Cavallo, dentro i padiglioni dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste - al fianco di Franco e Vittorio Basaglia, Peppe dell'Acqua, di un'idea che diceva e ancora dice "la libertà è terapeutica" - quella è stata un'esperienza irripetibile.

Certi suoi titoli d'artista avanguardista hanno ancora oggi il potere di farti saltare sulla sedia ("Zip Lip Lip Vap Mani", "Crep Scap Plip Trip Scrap e la Grande Mam alle prese con la società contemporanea", 1965) o di incantarti ("L'insurrezione dei semi con prologo a cavallo scendendo il colle in cinque stazioni", 2004). Men-
tre chi ha letto uno dei suoi romanzi, o si è soffermato su una delle sue poesie, sa che a seguirne i versi si può arrivare in capo al mondo.

Gli abbiamo chiesto se tutto

il fervore e i semi creativi che lui ha piantato per almeno 50 anni, noi, la generazione venuta dopo, siamo stati in grado di coltivarli e farli crescere. «Il tempo respira. La società ci fa nuove domande e brucia il passato. L'importante per me è aver fatto bene il proprio compito, averlo descritto, documentato».

Poi lo abbiamo invitato a parlarci della Trieste di quei formidabili anni '70 e di quella di oggi, dove da un po' non è tornato. Invece di lunga rievocazione, lui ci ha scritto al volo, di getto, una poesia. Che pubblichiamo integralmente.

"Trieste delle ragazze identiche, le più libere, / le più canterine: l'allegria di Trieste / passeggiando con una lontana fidanzata / su per Miramar, su per Opcina, / su per quel Carso, e mare, e nuvole, / e sempre un'urgere di gioia in incontri / che hanno segnato la mia vita: Trieste / italiana, veneta, austriaca, slovena, / dublinese, viennese, praghese, Trieste / viva nel suo cuore di vento, di luce / cavallina, oggi e sempre ritrovata / da san Giovanni a san Giusto, Trieste / coi suoi abitanti marineri, città di tre lingue / ancor oggi frontiera di utopie, di azzurro, / di viaggi e progetti, piena di cavalli / reali e mentali che dicono ancora e sempre / voglio divertirmi a correre, Trieste / che ha voluto affrontare il



Giuliano Scabia di cui a Cividale va in scena "I sei canti dell'infinito andare"

problema della mente / e della sofferenza, e della cura, e del prendersi cura, / coi suoi poeti e scrittori di ieri e di oggi, Trieste / cara, sorella e fidanzata, innamorata del mare, innamorata..."

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hevia a Tolmezzo
stasera a Folkest
l'elettro-cornamusa

► TOLMEZZO

Stasera alle 21.15, a Prà Castello di Tolmezzo, Folkest propone il concerto di Hevia, piper internazionale inventore della cornamusa elettronica, che ha rivoluzionato la musica popolare. Ha venduto più di due milioni e mezzo di album in tutto il mondo e ha vinto dischi d'oro e di platino in Italia, Ungheria, Belgio, Danimarca e Nuova Zelanda, tra gli altri paesi. È giunto al successo sulle note di Buisson reel dall'album No Man's Land. Dall'album Obsession è stata tratta Luz De Domingo, scelta come tema del film omonimo con cui Jose Luis Garci ha vinto il premio Oscar. Ritorna a Folkest a grande richiesta. Lo scorso anno, in una sorta di referendum online, risultò di gran lunga il più richiesto, prima di Joni Mitchell, Mike Oldfield e Fairport Convention. L'ultima apparizione di Hevia risale a quasi una decina d'anni fa, quanto entusiasmò in piazza Unità a Trieste, facendo alzare il pubblico e trascinandolo a ballare.

La Famiglia delle Ortiche
presenta

Antonio Piovaneli in

Il pratone del casilino

da "Petrolio"
di Pier Paolo Pasolini

Adattamento di
Giuseppe Bertolucci
e Antonio Piovaneli

Regia
Giuseppe Bertolucci

Disegno Luci
Paolo Ferrari

Per gentile concessione di
Graziella Chiarcossi

scelte. Innanzitutto nella riduzione del testo e contemporaneamente (approfittando dell'invocazione iniziale: "a questo punto, mio lettore, questo poema...") nel volgere tutto il racconto dalla terza alla prima persona. Poi, successivamente, quell'intuizione iniziale ci ha aiutati a precisare la natura della nostra strumentazione drammaturgica: dalla negazione di ogni caratterizzazione psicologica o sociologica del nostro personaggio (un'astrattezza subito contraddetta da quell'accento bresciano attraverso il quale abbiamo filtrato tutta la sapiente letterarietà della lingua pasoliniana) all'iconografia mitologica della partitura gestuale, alla messa in evidenza dei vissuti di quell'avventura notturna, che si susseguono, come fasi lunari, nel procedere dei vari incontri: dallo stupore, al divertimento, alla commozione, dal dolore al piacere.

Un'epopea della sessualità? Un vertiginoso percorso nella fisiologia erotica? Certo. Ma vorrei soprattutto che "Il pratone del Casilino" fosse per lo spettatore una specie di "messa cantata", una celebrazione teatrale di quel meraviglioso "sacrificio letterario" che Pier Paolo Pasolini ha compiuto, per anni e anni, nel chiuso della sua mente e della sua scrittura.

Giuseppe Bertolucci.

CONFITE DES

IT.

—

...ittura al limite", a cura di Bernard Marcellis e Alessio
 ...percorre oltre quarant'anni di attività, dalle prime pitture
 ...e i dal "rubans" (nastri di tela dipinta, alcuni dei quali mai
 ...a) realizzati quattro decenni fa fino alle opere più recenti,
 ...ttorici su stampe e riproduzioni di quadri di epoche passate
 42b, inaug. oggi ore 18; info 055/240617).

XX

onario del teatro il suo rifugio segreto

la Repubblica». Nel garage-galleria d'arte ci
 sono manifesti che hanno significato l'inizio
 di un nuovo teatro e foto di personaggi come
 Calvino, Toni Negri e Sartre che cenavano
 con Scabia dopo avere visto i suoi spettacoli.
 È un maestro assoluto del teatro, dell'affa-

bulazione, della scrittura. Ha fatto spettacoli
 nei boschi, sul margine dei fiumi, in monta-

gna, ha creato libri-oggetto che sono sogni, è
 stato ospitato da grandi teatri come il Picco-

lo di Milano. Eppure è rimasto sempre un soli-

tario, al margine, uno che non si vede in tele-

visione «perché per fare teatro bisogna fare

riserva di splendore, lavorare su se stessi». Il

viaggio nel museo-laboratorio prosegue tra

libri rari come "Canti del guardare lontano

verso stelle con lanterne", "Il teatro vagante di

Giuliano Scabia". Lui stesso ci racconta una

storia antica, una fiaba, nella quale si rende

ti e la presenza dei droni nel cielo. Come Paso-

lini è stato amico di grandi intellettuali quali

Gianni Celati e Roberto De Simone e di perso-

ne comuni. Spiega: «Fra i miei amici ci sono

stati montanari, matti, poeti». Straspera intan-

to, alle 21, Giuliano Scabia racconta al Tea-

tro Comunale di Antella "Commedia di mat-

ti e assassini" con 15 attori che hanno parte-

cipato al suo laboratorio.

GIROPRODUZIONE RISMATA



Giuliano Scabia nel suo laboratorio

Trieste, diretto allora da Franco Basaglia
 (1972-73). Scabia infine è anche docente.
 «Una volta a Nancy - era il 1973 - venne a
 vederci Mitterrand, ancora non eletto. Alla fi-
 a che uscivano da un cilindro, mi rivolsi a lui
 e gli dissi: lei sarà il prossimo presidente del-

Scabia visita visitiamo i



Joubert, La Marolda, ne su tela liber esposti privi interventi p (v. di Mezz)

IL FRANCESE ALLA GALLERIA IL PONTE
BERNARD JOUBERT DAGLI ANNI SETTANTA A OGGI
Riallaccia un filo interrotto alla fine degli anni Settanta fra Bernard Joubert e l'Italia la mostra che da oggi fino al 3 luglio la galleria Il Ponte dedica all'artista parigino, fra i nomi più importanti del panorama francese contemporaneo. Con uno sguardo retrospettivo, "Bernard



IN SINTESI

CHI È

Giuliano Scabia è autore, attore, regista, animatore teatrale. Ha fatto parte del Gruppo 63 e collaborato con Franco Basaglia

COSÌ

Il laboratorio, aperto solo a discrezione di Scabia, espone libri d'arte, sculture, disegni e il vasto archivio teatrale della sua carriera

ROBERTO INCERTI

Il regista-artista apre un laboratorio in via delle Conce. Si sera intanto è con uno spettacolo all'Antella

CAPOLAVORI nascosti. In via delle Conce, dietro al bandone di un garage, c'è il museo-laboratorio-teatro del grande Giuliano Scabia, insignito quest'anno del Premio Ubu della critica. In questo luogo che talvolta viene aperto agli amici - ci sono le sue costruzioni-sculture, fatte in materiali poveri: ocche che volano, teatrini vaganti, l'abero dei poeti, draghi di cartapesta, marionette di ogni tipo. Scabia ci ha aperto il suo luogo segreto facendo entrare in un paese delle meraviglie Vale la pena di ricordare che Scabia - classe '35, maestro di affabulazione tanti anni prima che il teatro di affabulazione nascesse - autore, attore, regista, animatore teatrale. E' stato fra i precursori dell'Avanguardia italiana ed ha fatto parte del Gruppo 63. La sua arte ha anticipato i tempi del Sessantotto. Fondamentale è stato il suo lavoro lungo tutto l'arco degli anni Settanta, quando Scabia è ideatore e protagonista di esperienze come "Marco Cavallo" realizzata con i ricoverati e gli operatori dell'ospedale psichiatrico